



**PIATTAFORMA REGIONALE  
CGIL SARDA**

**Cagliari, 25-26 marzo 2014**

**Hotel Regina Margherita**

TESTO FINALE APPROVATO ALL'UNANIMITA'

# INDICE

- 1 Introduzione
  
- 2 Pubblica Amministrazione e Programmazione
  - 2.1 *Premessa*
  - 2.2 *Riforme*
  - 2.3 *Digitalizzazione*
  - 2.4 *Risorse e fondi comunitari*
  
- 3 Politiche sociali
  - 3.1 *Politiche di genere*
  - 3.2 *Politiche del lavoro*
  - 3.3 *Politiche dell'istruzione, formazione e ricerca*
  - 3.4 *Politiche della salute*
  - 3.5 *Politiche dell'assistenza e dei servizi sociali*
  
- 4 Politiche Infrastrutturali e Settoriali
  - 4.1 *Agroalimentare, aree rurali, ambiente*
  - 4.2 *Turismo e terziario*
  - 4.3 *Costruzioni*
  - 4.4 *Industria e manifatture*
  - 4.5 *Energia*
  - 4.6 *Trasporti*
  - 4.7 *Acqua*
  
- 5 Politiche Organizzative Cgil

## INTRODUZIONE

La Cgil si trova a svolgere il suo Congresso nella fase più dura della crisi, che nei suoi effetti negativi assegna all'Italia in ambito europeo indicatori economici e sociali tra i peggiori, forse dopo la sola Grecia.

In questo contesto la Sardegna paga un prezzo altissimo a causa dei gap strutturali mai risolti e dei forti ritardi nell'affrontare con la necessaria innovazione strategica le scelte del suo sviluppo, del suo futuro economico e sociale.

Purtroppo la politica regionale da troppo tempo si attarda in azioni di sola difesa dell'apparato produttivo isolano esistente, rincorrendo le emergenze senza un progetto complessivo di prospettiva. Un atteggiamento che non riesce a risolvere i problemi e che, per contro, determina un costante e drammatico incremento dell'impegno finanziario a carico del bilancio della regione, in una logica che, in larga parte, assume un carattere di tamponamento assistenziale dell'emergenza. Con questa impostazione la Sardegna sta rischiando seriamente la desertificazione industriale e manifatturiera, e le crisi di questi anni ne sono una testimonianza senza precedenti. Occorre decisamente invertire questa tendenza, cambiare verso alla politica economica della regione.

La crisi dell'economia sarda è la più grave degli ultimi 60 anni: impiegheremo molti anni a recuperare ai livelli del 2007 il valore del PIL, crollato paurosamente tra il 2008 e il 2013, e all'annunciato debole segno positivo per l'Italia nel 2014 difficilmente concorrerà anche la Sardegna, che si attende un calo di oltre 3 punti percentuali.

Il tasso di disoccupazione è passato dal 13,3% al 18,1% (Istat), quella giovanile al 48%, mentre risulta occupata poco più di una donna su tre tra quelle disponibili all'impiego. Il numero degli occupati è, invece, franato fino a 560.000 unità, con una perdita di 42.000 posti di lavoro nel solo ultimo anno, partendo da un livello pre-crisi di 627.000 unità. Le stesse forze di lavoro totali segnano un drastico calo di uguale dimensione, con un pesante regresso sia del tasso di attività complessiva, sceso al di sotto del 60%, sia del saggio di occupazione, che scende sotto il 49%. Dati che allontanano nettamente la Sardegna dagli obiettivi di Lisbona, visto che più di un giovane su due, e quasi due donne su tre in età lavorativa e disponibili all'impiego, soffrono di inoccupazione di lungo periodo; cadono frequentemente in una condizione di sottoccupazione e di sfruttamento; sempre più spesso prendono l'antica via dell'emigrazione, impoverendo il capitale sociale territoriale.

Il numero delle famiglie che vivono in una condizione di povertà relativa è al pari al 20,7% pari a 147.000 famiglie, fonte Istat 2012.

Inoltre, cresce l'indice d'invecchiamento della popolazione, connesso a una progressiva denatalità, non compensata dal saldo migratorio, venendosi a determinare un elevato indice di dipendenza strutturale con tendenza al peggioramento: si paventa un rapporto tra popolazione non attiva e attiva superiore all'80% entro i prossimi 20 anni. Secondo le stime illustrate nelle attività di programmazione dei Fondi UE del PFP 2014-20, entro tale lasso di tempo saranno scomparsi 33 comuni minori nelle aree rurali della Sardegna, mentre altri 39 sono a serio rischio di azzeramento demografico.

La Cgil nazionale e quella sarda, con il loro Congresso, vogliono dare un contributo per sostenere programmi e progetti che decidano per il futuro: il lavoro decide il futuro è il nostro tema e perciò con questa impostazione abbiamo definito questo Piattaforma Regionale della Cgil sarda. Un insieme di proposte per favorire un percorso di condivisione più vasto, anzitutto rilanciando il grande lavoro unitario già prodotto con la Cisl e la Uil e ricercando la condivisione di scelte da parte delle rappresentanze datoriali e delle forze sociali espressione dell'associazionismo tematico, e, quindi, ricercando il confronto e incalzando le rappresentanze politiche della regione a tutti i livelli istituzionali, da quelli territoriali fino alle istanze dell'Unione Europea.

Il Programma della Cgil sarda è un contributo fondato su alcuni cardini fondamentali, che si intrecciano in un progetto nuovo, teso a favorire una svolta anche culturale per un grande progetto di sviluppo, che passa in primo luogo dal lavoro.

Perciò la priorità non può che essere il rinnovamento e il potenziamento selettivo del sistema economico e produttivo sardo, nella prospettiva di difendere e accrescere l'occupazione esistente attraverso nuovi investimenti, interni ed esterni; la valorizzazione delle risorse e delle capacità produttive locali, a partire dal "capitale umano", investendo nel sapere e nell'innovazione; tutto ciò

richiede una efficiente ed efficace amministrazione pubblica, adeguate dotazioni strumentali e nei sistemi a rete, oltre che una fiscalità di vantaggio.

Va perciò definito un insieme condiviso di proposte capace di disegnare la Sardegna del futuro. In definitiva, un nuovo piano di rinascita fondato su alcuni principi ispiratori che rivestono una valenza trasversale tra le varie politiche da definire e sviluppare; si tratta di alcune questioni assolutamente centrali:

1. la Cgil ritiene che occorra anzitutto partire dalla esigibilità dell'articolo 13 dello Statuto Speciale, anche alla luce dell'attuale art.119 della Costituzione e della legge sul federalismo fiscale con i relativi decreti di attuazione. Una ricontrattazione con lo Stato, in chiave moderna, di prospettiva, di un nuovo piano di interventi pluriennali sostenuto dal rinnovo del patto fiscale su accise, residenza fiscale dei produttori e dei percettori di redditi diretti e indiretti, dall'adeguamento e innalzamento dei tetti di spesa del patto di stabilità interna, dal coordinamento delle fonti di finanziamento dell'UE, dello Stato e da quelle della stessa Regione, che vanno utilizzate e spese in modo selettivo e concentrato intorno a progetti che abbiano una visione di lungo periodo. Validi strumenti di attuazione possono essere i Contratti Istituzionali di Sviluppo, previsti dal decreto sul federalismo fiscale e finalizzati alla rimozione degli squilibri economici e sociali, destinati in gran parte alle regioni del Mezzogiorno. Un piano di rinascita che deve ricercare la massima condivisione, con una partecipazione popolare espressa anche attraverso l'azione dei corpi sociali intermedi.
2. occorre favorire processi di investimento nei settori tecnologicamente più avanzati, tali da risentire meno di altri del gap competitivo dell'insularità; settori come le biotecnologie, le telecomunicazioni e l'infrastrutturazione della Comunicazione Tecnologica, la meccanica di precisione e delle macchine utensili, la cantieristica nautica e aeronautica, il riutilizzo dei materiali e la blue economy, le nuove fonti energetiche e la chimica verde, che ben possono trainare e spingere all'innovazione anche l'industria e le manifatture tradizionali, nei settori maturi che ancora hanno un potenziale rilevante di sviluppo, dalle attività estrattive alla loro verticalizzazione produttiva - metallurgia, sabbie, pietre, sughero -, con i servizi delle PMI collegati sinergicamente secondo una logica di distretto. Va intanto perseguita con decisione, e posta sotto il controllo costante della Regione, la bonifica dei siti industriali compromessi, ai fini del loro recupero vocazionale o della loro riconversione.
3. bisogna assumere il settore primario come uno dei più importanti ambiti produttivi cui affidare il futuro della regione. Infatti in Sardegna le ampie superfici agricole, anche irrigue, sono largamente sottoutilizzate, esponendo l'isola a una condizione di grave non autosufficienza alimentare, colmata attraverso importazioni extraregionali per otto decimi dei consumi interni, che finiscono per drenare via dall'isola risorse economiche fondamentali. Una diffusa arretratezza nei metodi colturali e d'allevamento, espressa nella scarsa qualità e quantità delle produzioni, nella debolezza dei sistemi di trasformazione e di commercializzazione, nell'eccessiva frammentazione proprietaria e nella perdurante rilevanza di usi comunitari e di pratiche ataviche di sfruttamento del territorio, nella scelta stessa delle tipologie di prodotto e delle tecniche di produzione, sono tutti elementi che soverchiano le poche esperienze di eccellenza settoriale, consolidate o innovative, e che determinano un elevato grado di dipendenza dalle sovvenzioni pubbliche degli operatori ovvero un'elevata loro esposizione verso terzi (intermediari finanziari o industriali). Ma mettono anche in risalto un potenziale enorme di crescita, da stimolare con adeguate politiche e interventi di sostegno alla creazione di attività d'impresa singola o associata che valorizzi la produzione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti locali.
4. bisogna puntare sul territorio anche per presidiarlo e preservarlo dalle sempre più frequenti calamità naturali, che risultano aggravate ora dall'incuria e dall'abbandono, ora dagli appetiti speculativi che si fondano su una scorretta programmazione urbanistica: in questo senso, acquistano un carattere prioritario gli interventi di sistemazione idraulica e forestale del territorio, di bonifica, risanamento e di riordino fondiario, implementando le funzioni e le attività degli enti di scopo regionali non soltanto in una sana opera di prevenzione e di contrasto delle calamità, ma anche per produrre valore aggiunto nell'utilizzo sostenibile delle risorse ambientali, e creare così nuova occupazione e nuove occasioni di lavoro, che agiscano come potente dissuasore dell'abbandono delle zone interne e delle aree rurali.

5. l'attenzione al territorio va soprattutto rivolta a difenderne le caratteristiche peculiari di pregio ambientale e a valorizzare la storia, le testimonianze, la cultura delle comunità che vi insistono, nella unicità dei loro tratti identitari. Per questa via si può favorire lo sviluppo delle variegata forme del turismo moderno, facendo leva sugli attrattori ambientali e culturali, sul patrimonio artistico e archeologico, sui BBCC, su una qualità dell'offerta che si può dotare di specifiche modalità e disciplinari di certificazione, capaci di ricomprendere i servizi ricettivi e le multiformi interazioni con le comunità locali. In tal modo si favorisce l'allungamento della stagione ancora troppo ristretta alla classica offerta marino-balneare, la quale mostra già ripetutamente segni di cambiamento e di stanchezza e l'integrazione delle zone costiere con quelle interne, con la diffusione di servizi turistici che sollecitano e rispondano anche a una domanda mirata. Per far questo occorre ridare centralità e ruolo alla Regione, valutando l'opportunità di costituire un soggetto regionale pubblico-privato che sia di supporto al sistema unitario del turismo, nella promozione e nel marketing e che sappia dare una efficace rappresentazione complessiva della Sardegna nel mondo, superando i limiti evidenti di una promozione affidata al solo livello territoriale, o aziendale, o, peggio ancora, all'occasionalità.
6. è essenziale una svolta decisa nella questione energetica, fattore determinante di successo per le politiche di sviluppo economico della regione sia nel comparto industriale che nel settore primario, per le politiche di prevenzione e tutela paesaggistica e ambientale, per le politiche sociali. Ha, pertanto, il connotato dell'assoluta priorità la definizione di un nuovo Piano Energetico e Ambientale Regionale (PEAR) che punti ad assicurare all'isola un'adeguata ed equilibrata differenziazione delle fonti di approvvigionamento - ad iniziare dalla disponibilità del gas metano - e un'efficiente rete distributiva interna e d'interconnessione con le reti nazionali e internazionali, che garantiscano la sicurezza del sistema regionale sia sotto il profilo tecnico che della competitività dei costi.
7. i trasporti, sia interni che esterni alla Sardegna, rappresentano uno dei gap che incidono negativamente sulla competitività di tutto il sistema regionale, purtroppo ulteriormente penalizzata a causa delle scelte sbagliate della Giunta regionale di centro-destra in materia di continuità territoriale aerea e marittima. E' dirimente, perciò, un moderno Piano Regionale dei Trasporti che, in una visione pluriennale, attivando tutti gli strumenti disponibili in campo nazionale e comunitario, affermi il principio della perequazione dello svantaggio dell'insularità per i cittadini residenti e le imprese operanti in Sardegna; che guardi al completamento della maglia viaria interna e preveda gli interventi sulla rete ferroviaria necessari a velocizzare e rendere davvero fruibili i collegamenti tra le principali realtà urbane, portuali e aeroportuali sarde, realizzando gli snodi intermodali per le reti di traffico locale; che riordini efficacemente il sistema regionale del trasporto pubblico locale, ivi compreso il cabotaggio con le isole minori, assicurando servizi adeguati di mobilità anche nelle cosiddette realtà a domanda debole; che sappia mettere a sistema e valorizzare gli scali portuali e aeroportuali sardi, sia attraverso la possibile loro migliore specializzazione, sia migliorandone l'accessibilità e la fruizione dei servizi a costi competitivi.
8. un territorio come il nostro non può prescindere da un investimento duraturo e strutturale nel campo della formazione e della conoscenza. L'andamento dell'economia globale ci dice che le possibilità di riuscita delle politiche per lo sviluppo sono strettamente legate al grado d'istruzione e di competenze che una comunità mette in campo. In questo senso l'offerta della nostra regione è tra le ultime dei paesi OCSE, in tutti i gradi d'istruzione. Servono politiche contro l'altissima dispersione scolastica che in Sardegna è tra le più alte in Europa e va completamente rivisto l'intero sistema di diritto allo studio, tanto per il mondo dell'università quanto per gli altri livelli. Anche nell'ambito della formazione professionale così come nella ricerca bisogna dimostrarsi molto più attenti alle peculiarità e alle possibilità del nostro territorio, cercando di costituire una filiera ricerca-formazione-produzione sostenibile che valorizzi le competenze del nostro capitale umano e le ricchezze che offre il nostro territorio.
9. Bisogna adottare politiche di coesione capaci di garantire a tutti i cittadini sardi, indipendentemente dalla condizione sociale e dal territorio di residenza, pari opportunità di fruizione dei servizi fondamentali, dall'istruzione, alla sanità, dal lavoro al tempo libero, abbattendo i forti squilibri territoriali visibili all'interno della regione nella dislocazione e nell'accessibilità dei presidi pubblici e privati accreditati.

10. Appare, infine, indispensabile una riforma generale per definire un nuovo assetto integrato e unitario dell'intero sistema delle Autonomie Locali (Regione, enti intermedi, città metropolitane, comuni e unioni di comuni), da attuare sia attraverso una ristrutturazione complessiva dell'Amministrazione regionale che realizzi un trasferimento di competenze e risorse finanziarie, strumentali e professionali agli enti del territorio, in una logica unitaria di sistema amministrativo integrato; sia attraverso una revisione profonda dei procedimenti amministrativi, che realizzi il massimo grado possibile di sburocratizzazione e di snellezza e trasparenza delle procedure, la cui lentezza e pesantezza è concausa del nostro ritardo di sviluppo; sia attraverso la rivitalizzazione e l'ammodernamento dello Statuto autonomistico e del rapporto con lo Stato, alla luce anche del più vasto dibattito politico sulle più opportune riforme costituzionali, che va realizzato con il più ampio coinvolgimento popolare possibile.

La Cgil Sarda è convinta che occorra costruire un progetto condiviso e solidale di sviluppo economico e sociale, una visione sostenibile e riconoscibile che sappia guadagnarsi il più ampio sostegno nella volontà popolare, anche per restituire ai sardi una fiducia nelle loro istituzioni rappresentative, scossa dalla mala politica e minata dall'inefficienza, e per offrire loro una prospettiva di lavoro e di benessere che raccolga positivamente le nuove sfide competitive e selettive che impone a tutti un mondo sempre più "globalizzato".

## 1 PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E PROGRAMMAZIONE

### 1.1 Premessa

La pubblica amministrazione è settore da cui dipende largamente la coesione territoriale, la qualità della vita dei cittadini, la competitività e il successo economico del "sistema Sardegna".

Oltre 105.000 dipendenti pubblici (dati Ragioneria Generale dello Stato) dello Stato, degli Enti Pubblici non Economici, degli Enti Locali, della Regione, Enti e Agenzie pubbliche di varia natura, che erogano servizi per le attività economiche e sociali dell'isola, per la sicurezza, la giustizia, la legalità, il tempo libero, la salute, l'istruzione e la cultura.

E' perciò decisivo un intervento radicale sul suo funzionamento a partire dalla semplificazione dei procedimenti amministrativi, dai testi unici di settore fino alla riorganizzazione funzionale del suo assetto e della sua articolazione nel territorio regionale.

Si tratta di avviare un processo che per molte funzioni dipende in larga parte dai poteri dello Stato più che della Regione Sarda, alla quale restano, tuttavia, importanti incombenze e possibilità di decisione.

In questi ultimi anni, senza alcun raccordo con la Regione, si è proceduto ad un drastico ridimensionamento degli uffici periferici dello Stato sul territorio, in applicazione dei tagli lineari operati dalle leggi finanziarie, secondo l'antica logica che considera il servizio pubblico soltanto un costo. Scelte che hanno drammaticamente fatto arretrare la presenza dello Stato nelle zone più interne della Sardegna, ad iniziare dalle scuole, l'assistenza sanitaria, ma anche le poste, uffici Inps, giudice di pace, tribunali, agenzia del territorio e delle entrate, la Banca d'Italia, commissariati polizia, stazioni carabinieri: una riduzione di servizi e presidi pubblici che ha compresso gli stessi diritti costituzionali di cittadinanza per intere popolazioni.

Scelte che hanno accelerato il processo di spopolamento ed avvicinato la prospettiva della estinzione di interi comuni nell'isola, per quanto non vada sottaciuto il concorso che a questo processo deriva anche dal basso tasso di natalità. Un cambiamento, questo, che ci pone tutti di fronte alla sfida del cambiamento demografico e che perciò deve trovare una risposta anche nella riorganizzazione dei servizi sociali, nella loro presenza sul territorio, nelle politiche per la mobilità regionale, unitamente alle politiche del lavoro che facciano del territorio il perno dello sviluppo.

Perciò un significativo capitolo della vertenza sull'assetto della pubblica amministrazione nella Regione deve vedere come primo interlocutore il Governo, lo Stato, anche attraverso la questione più generale, già in campo, delle entrate, nel quale rivendicare partite e contropartite sui servizi.

## 1.2 Riforme

Il secondo fronte dell'azione riguarda l'assetto dell'intero sistema delle autonomie locali nella regione, anche alla luce delle recenti riforme sulle province, già avviate ma ancora non concluse. Tutto l'assetto delle autonomie è stato sconvolto, dai processi non solo istituzionali, ma anche economici e sociali di questi anni di crisi. Perciò l'attuale assetto delle autonomie regionali non solo non è più funzionale al "Sistema Sardegna", ma oggi in larga parte ne è diventato un elemento di freno, di ostacolo alla sua competitività e al suo sviluppo.

La nuova legislatura che si è appena aperta è perciò una occasione che non va sprecata. Serve un progetto ampio di riforma delle attuali autonomie regionali che definisca un nuovo e moderno "Sistema Integrato e Unitario delle Autonomie" che intrecci l'insieme delle funzioni amministrative della Regione, dei nuovi enti intermedi, della città metropolitana di Cagliari, dei comuni singoli o associati.

Occorre con urgenza ridefinire cosa serve e cosa non serve più, chi lo deve fare e dove è più utile che si faccia nell'interesse dei cittadini e della Sardegna. Una straordinaria ristrutturazione del più grande sistema dei servizi diffuso su tutta la regione, senza il quale nessuna politica economica e sociale, ambiziosa di una prospettiva di sviluppo, può sperare in un successo.

Perciò, va ripensata e ristrutturata anzitutto la Regione riprendendo il cammino della sua riforma interrotto in questi anni dalla Giunta di centrodestra. Una Regione di eccellenza programmatica, che sappia imprimere una straordinaria accelerazione nell'utilizzo dei finanziamenti U.E.: gli attuali ritardi rappresentano un lusso che non possiamo permetterci. Una Regione più snella ma rafforzata nelle sue competenze di programmazione dello sviluppo socio-economico, in quelle di alto coordinamento istituzionale, di indirizzo e controllo; alleggerita quindi delle competenze di gestione amministrativa, che deve essere decentrata sul territorio nelle strutture più adeguate e vicine all'utenza.

Le province sono soppresse, ma il bisogno di un forte governo delle politiche di programmazione e gestione dei servizi, della infrastrutturazione e progettazione dello sviluppo ancorato alle potenzialità del territorio si sono rafforzate ed anzi sono il vero snodo su cui occorre puntare per un progetto che abbia futuro. Peraltro è utile ricordare che in Sardegna su un totale di trecentosettantasette comuni, cinquanta non raggiungono i cinquecento abitanti, centodiciannove comuni sono sotto i mille, duecentosettanta sotto i tremila e soltanto ventinove ne hanno più di diecimila. Nonostante ciò, bisogna prendere atto che la legge regionale sulle Unioni dei comuni non è riuscita a determinare la spinta all'associazionismo, e salvo sporadiche esperienze è rimasta largamente inapplicata.

Pertanto, anche in stretto raccordo con il disegno di riforma già avviato dal Parlamento e dalla legge regionale n. 15/2013, occorre definire un progetto credibile che individui ambiti ottimali di governo territoriale, l'articolazione dell'ente intermedio tra regione e comuni aggregati in base a ragioni sociali, economiche e culturali omogenee. Enti con poteri, competenze, risorse finanziarie, strumentali e umane frutto anche di un deciso processo di trasferimento dall'ente regione al sistema territoriale degli enti locali. Occorre infatti sottolineare che anche il nuovo ente intermedio, senza questa scelta, seguirebbe il destino delle vecchie province.

Un progetto in cui, inoltre, non sarebbe secondario definire il passaggio, in tempi brevi, alla fase obbligatoria per legge dell'esercizio associato tra enti minori, di funzioni e servizi fondamentali, individuando gli ambiti territoriali omogenei e più funzionali. Un progetto che può anche ipotizzare e prevedere la necessità di fusioni amministrative di comuni molto piccoli; occorre la consapevolezza anzitutto di quei pochi abitanti che l'alternativa all'unione e/o alla fusione, sarà quella di assistere passivamente alla scomparsa definitiva del loro piccolo comune.

La città metropolitana di Cagliari, di cui già la L. 142/90 aveva previsto la possibilità di costituzione con legge regionale, è stata riproposta con gli stessi criteri dal DdL n. 1212 in discussione al Senato (il cosiddetto "svuota province"). E' questo un tema certamente complesso, ma che oggi è diventato una scelta obbligata e non più rinviabile, anche alla luce del grande cambiamento avvenuto dalla L. 142/90 su richiamata, nell'assetto dell'intero territorio, dei servizi e delle infrastrutture di Cagliari e del suo *interland* (rete viaria, strutture sanitarie, Università, rete scolastica, il porto, l'aeroporto, la Regione). Una realtà in cui risiede ormai quasi un terzo della popolazione sarda e in cui, peraltro, Cagliari rappresenta il punto nel quale si concentra la più alta pendolarità giornaliera dagli altri territori della regione.

### 1.3 Digitalizzazione

La infrastrutturazione telematica rappresenta l'altro fattore decisivo da rilanciare e implementare per mettere all'avanguardia la pubblica amministrazione regionale. Tutti i servizi in rete fruibili dal proprio domicilio da parte dei cittadini e delle imprese, unitamente alla dematerializzazione dei documenti prodotti, rappresenta una grande innovazione e efficientamento della Pubblica Amministrazione e perciò costituisce uno dei punti fondamentali della sua riforma, funzionale ad un moderno progetto di sviluppo economico e sociale.

L'infrastrutturazione telematica impatta direttamente sulla competitività delle imprese: più banda larga vuol dire più competitività ed è per questo che, già oggi, le scelte di investimento ricadono nei territori dove la banda è più larga e più diffusa. L'infrastrutturazione telematica, e il web, rappresentano da questo punto di vista una rivoluzione paragonabile all'arrivo dell'energia elettrica nel secolo scorso: tra pochi anni si stima che a internet saranno collegati oltre 25 miliardi di oggetti, dei quali 8 miliardi solo di telefonini, tablet e smartphone, rappresentando nei fatti una rivoluzione del pianeta che investe i sistemi di produzione e le stesse vite degli individui, con conseguenze sociali e politiche enormi.

Oggi l'Italia è all'ultimo posto nell'U.E. per accessi alla banda ultralarga e la Sardegna è una delle poche regioni italiane che non hanno ancora firmato l'accordo con il Governo per partecipare al finanziamento dell'U.E. 2014-2020 di 1,260 miliardi di euro: la Sardegna deve fare di questa scelta una delle priorità infrastrutturali per costruire un futuro di sviluppo moderno.

E' urgente, perciò, anche nell'immediato riprendere e portare a termine il Progetto di Rete Telematica Regionale ed in particolare del Portale *Comunas*, avviati dalla precedente Giunta regionale di centrosinistra per la digitalizzazione dell'attività amministrativa. Uno strumento fondamentale di aggregazione, per la cooperazione, l'integrazione e il dialogo interistituzionale del Sistema Unitario delle Autonomie Locali. Un'unica rete della pubblica amministrazione sarda su cui veicolare molteplici servizi di e-government, con particolare riferimento a quelli previsti dall'Agenda Digitale, finalizzato a dare la possibilità alle varie amministrazioni locali di fornire nuovi servizi avanzati di trasparenza, democrazia e governo elettronico.

Già oggi, infatti, *Comunas* consente ai cittadini e alle imprese di avere un accesso, controllato e sicuro, ai propri dati, di tipo anagrafico, tributario, edilizio, territoriale o riferibili anche alle pratiche intercorrenti con l'amministrazione locale e regionale. Il 93% dei Comuni serviti dalle aziende accreditate è stato interessato a lavori di adeguamento dei propri applicativi ai fini dell'interoperabilità con il portale *Comunas*, di cui oltre il 65% è stato poi anche oggetto di pubblicazione *online* con almeno un servizio proprio (es: visure ICI, autocertificazioni, etc.). Occorre ora completare e diffondere i servizi integrati e implementarli fino a quelli più recenti, quali web conference, accesso wi-fi e sistemi di comunicazione multimediale.

### 1.4 Risorse e fondi comunitari

Particolare rilievo assume inoltre il problema della lentezza nella spesa, che si traduce nella importante dimensione dei residui passivi, una costante di tutti i bilanci della Regione Sardegna e di quelli di molti enti locali. Oltre alle indicazioni di cui sopra, questo particolare problema va affrontato anche con attraverso una riorganizzazione operativa dei processi decisionali interni all'amministrazione regionale; la semplificazione delle norme che, nel rispetto della correttezza contabile e amministrativa, consentano tempi di spesa compatibili con le esigenze delle imprese e delle persone; un chiarimento con lo Stato circa la possibilità di derogare ai limiti penalizzanti del patto di stabilità per quanto riguarda la possibilità di spendere risorse disponibili che non comportino indebitamento. Questo chiarimento è tanto più urgente in una fase nella quale ogni risorsa messa in circolo può contribuire a sostenere l'economia e ad alleviare le sofferenze occupazionali.

In una fase di drastica riduzione delle risorse disponibili per il finanziamento di politiche per lo sviluppo e il lavoro, i fondi europei (FESR Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale, FSE Fondo Sociale Europeo, PSR Programma di Sviluppo Rurale, FNP Fondo Nazionale Pesca) costituiscono una grande opportunità di finanziamento per iniziative di impresa, per la riduzione del grave gap infrastrutturale, per la cura e la tutela dell'ambiente, dei centri urbani e dei beni culturali, per l'adozione di politiche attive del lavoro e di formazione capaci di indirizzare verso l'impiego la grande massa di lavoratrici e lavoratori in ammortizzatore sociale e di disoccupate e disoccupati.



E' pertanto essenziale dare maggior peso e attenzione a queste straordinarie opportunità affinché le risorse vengano spese e spese bene. La Cgil ritiene perciò sia necessario definire:

- un adeguato livello di *governance* unitaria in ambito regionale e locale;
- il coordinamento delle risorse di diversa provenienza (comunitaria, nazionale, ordinaria regionale) da destinare al raggiungimento degli obiettivi definiti dalla programmazione regionale;
- adeguare l'assetto organizzativo dell'amministrazione regionale, delle sue Agenzie e del sistema degli enti locali;
- applicare strumenti di valutazione orientata al risultato.

Inoltre la Cgil ritiene non più rinviabile attivare la pratica partenariale come indicato in maniera pressante dalla Commissione europea, quale metodo di pianificazione dello sviluppo regionale e locale in una logica integrata e unitaria, che nasca anche dal contributo autonomo di tutti i soggetti in grado di concorrere alla sua definizione (istituzioni, forze economiche, sociali e associative), per cui esiste già in Sardegna un valido punto di partenza con il protocollo per la regolamentazione delle relazioni partenariali nel POR FESR e nella positiva esperienza negli altri partenariati.

Pertanto è necessario che nell'ambito della *governance* siano chiaramente definite le responsabilità: sul piano politico per quanto riguarda l'individuazione delle direttrici che si intende assegnare alla programmazione; in sede tecnica per l'attuazione dei progetti, con il contemporaneo coinvolgimento di tutte le Autorità di gestione.

L'altro grande problema da affrontare e ricondurre nell'ambito di una programmazione che costruisca virtuose sinergie di sistema fra i vari interventi, è quello legato alle numerose misure e provvedimenti che vengono assunti in ambito locale, nel quale non esiste, o almeno non è sufficientemente affermata, una cultura di gestione dei processi di sviluppo di livello sovra comunale. La conseguenza è quella di un quadro disorganico di interventi, estremamente parcellizzati, legati ai singoli assi di intervento e di misure, generalmente di dimensioni talmente modeste da non poter contribuire ad avviare reali processi di sviluppo, quasi sempre slegati da prospettive di creazione di nuovo lavoro attraverso gestioni a carattere imprenditoriale.

Si pone quindi con evidenza la necessità di individuare anche a livello locale un luogo nel quale esercitare la *governance*, intesa come attività permanente di elaborazione e verifica dei processi di sviluppo, all'interno della quale tutti i soggetti concorrono con pari dignità nel rispetto delle diverse prerogative istituzionali, economiche e sociali.

Sarà probabilmente necessaria una legge di sostegno. Deve però essere chiaro che non può trattarsi di un ulteriore appesantimento istituzionale, bensì della formalizzazione di un metodo all'interno del quale ciascun soggetto mantiene intatte le proprie competenze, ma accetta di esercitarle in una logica permanente di confronto con gli altri e di coinvolgimento delle migliori energie e sinergie presenti nel territorio.

In tal senso è opportuno rimettere mano alle attività di programmazione comunitaria svolte nella precedente legislatura, da un lato, per rimodulare in modo efficace la spendita delle somme residue del QCS 2007-13 (che ammontano a ben il 40% circa delle complessive assegnazioni regionali), per scongiurare il rischio della loro restituzione all'UE; dall'altro, per la definizione dei P.O. dei Fondi del PFP 2014-20 con riguardo a quanto previsto nel "Documento unitario per la programmazione dei fondi comunitari" licenziato dalla Giunta regionale a settembre 2013, sul quale si è svolta un'insufficiente condivisione con le parti sociali e manca tuttora un'appropriata informazione.

In particolare, poiché la ripresa economica non può prescindere da un sistema di istruzione, formazione, ricerca e innovazione tecnologica di qualità, è indispensabile prestare la massima attenzione alle risorse finanziarie e professionali previste per i suddetti settori dalla programmazione comunitaria 2014-2020 dei PO FSE e FESR. Infatti la nuova programmazione europea 2014-2020, col *Documento Unitario*, indicando le priorità di Europa 2020 della crescita intelligente, sostenibile, inclusiva, individua per il FSE gli obiettivi tematici "promuovere l'occupazione e sostenere la mobilità dei lavoratori", "investire nelle competenze, nell'istruzione e nell'apprendimento permanente", "promuovere l'inclusione sociale e combattere la povertà", e per il FESR gli obiettivi tematici "rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione", "migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nonché l'impiego e la qualità delle medesime". Si

tratta di analizzare come questi Obiettivi tematici siano stati declinati nei PO FSE e FESR e verificare la loro trasversalità o meno a tutta la programmazione.

Infatti per elaborare e realizzare in Sardegna un modello di sviluppo basato sulla moderna economia della conoscenza, è necessario mettere in comunicazione e concepire come complementari i programmi operativi regionali FSE e FESR, non solo nella programmazione, ma anche nella loro realizzazione, affinché i suddetti obiettivi tematici possano attraversare e qualificare le priorità di investimento e le azioni di tutta la programmazione, comprese quelle dei programmi regionali FEASR (agricoltura) e FEAMP (pesca e acquacoltura).

## 2 POLITICHE SOCIALI

### 2.1 – Politiche del lavoro

Nei più recenti rapporti sullo stato economico e sociale della nostra isola, tutti gli indicatori di disagio del mercato del lavoro collocano la Sardegna molto lontana dai valori nazionali. Dal 2010 al 2013 il tasso di occupazione è sceso dal 50,2% al 47,3% con una perdita di 46.000 posti di lavoro in tutte le sue specificità, giovanile, femminile, di lunga durata. L'ultimo trimestre 2013 conferma il trend negativo sull'occupazione, che registra un saldo tra assunti e cessati di meno 28.098, da cui peraltro emergono chiaramente i settori più colpiti: meno 8.583 negli alberghi e ristoranti, meno 6.187 agricoltura e pesca, meno 3.334 nei servizi alle imprese, e quindi industria, commercio, ma anche servizi alle famiglie, con meno 4.495, (fonte Agenzia Regionale Lavoro). Inoltre se si tiene conto anche di coloro che il lavoro non lo cercano attivamente, ma sarebbero disponibili a lavorare, il tasso di disoccupazione salirebbe di altri dieci punti.

L'altro dato di conferma del trend occupazionale negativo è la crescita in modo esponenziale della richiesta di cassa integrazione. La riduzione complessiva dei livelli di attività delle imprese, i casi di crisi e ristrutturazioni aziendali o le difficoltà delle imprese di piccole dimensioni e dei servizi che si sommano alla difficoltà strutturali di alcuni comparti hanno inciso sul ricorso alla Cassa integrazione guadagni (CIG) anche nel 2013. Il numero di ore complessivamente autorizzate di CIG straordinaria, in deroga e ordinaria, è stato di 1.690.342. Ben 28.226 lavoratori hanno fruito di sussidi nel 2013, e sono state 13.483 le domande per la mobilità in deroga. (dati fonte Inps). Dati che spiegano bene come in questa fase è diventata acuta e drammatica la situazione dei lavoratori che vivono dagli ammortizzatori sociali. Occorre perciò uno sforzo finanziario straordinario per arginare gli effetti pesanti della crisi sul tessuto economico e sociale, consapevoli che la prima tranche di finanziamento assegnato dal Governo per il 2014 (17.3 milioni), è stata utilizzata per chiudere la CIGD del 2013, ed che i 52 milioni in bilancio regionale per la mobilità in deroga coprono solo una parte della necessità.

Il lavoro inoltre è sempre più caratterizzato da una diffusa precarietà. Nel corso dell'ultimo decennio, il ricorso a forme di lavoro flessibile è aumentato, interessando principalmente i giovani e le donne. Questa flessibilità ha riguardato in particolare la durata contrattuale e l'orario di lavoro. In Sardegna, sulla base della rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, nella media del quadriennio dal 2009 al 2012 la quota delle persone occupate con contratti a carattere temporaneo era pari al 14,5 per cento dell'occupazione complessiva, un valore superiore alla media nazionale dell'11,6% e in linea con il dato del Mezzogiorno del 14,2%; La diffusione del lavoro temporaneo è maggiore tra le donne, (circa un quinto delle quali è impiegata con contratti a termine, contro un decimo per gli uomini) e tra i giovani, il cui accesso al mondo del lavoro avviene in larga parte con forme contrattuali flessibili e atipiche; tra le altre classi di età l'incidenza di tali strumenti rimane trascurabile. Nel periodo considerato, circa il 29 per cento degli occupati tra i 15 e i 34 anni aveva un contratto a carattere temporaneo, marcatamente più elevato tra le donne per le quali riguarda ben il 35,6% del totale delle giovani occupate. (Fonte: Banca d'Italia elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze lavoro).

Peraltro occorre evidenziare l'altissima incidenza del precariato nella esternalizzazione dei servizi della Pubblica Amministrazione attraverso le varie forme contrattuali, in commessa, affidamento o appalto, in convenzione, negli appalti di opere pubbliche: di fatto la Pubblica Amministrazione è un

vastissimo sistema di generazione di lavoro precario, dove è diffuso il mancato rispetto delle norme contrattuali e anche quello del regolare pagamento degli stipendi.

Su questa realtà lavorativa occorre definire un intervento che coinvolga e responsabilizzi direttamente le Amministrazioni interessate: l'esternalizzazione dei servizi è comunque a carico del bilancio dell'Ente e, perciò stesso, non ne cambia la natura di servizio pubblico, ragione per cui l'Amministratore mantiene interamente tutta la responsabilità.

Occorre perciò aggiornare il quadro normativo regionale di disciplina del sistema degli appalti e dei servizi delle pubbliche amministrazioni, in particolare per la salvaguardia dei posti e delle condizioni di lavoro, poiché molto spesso proprio questi vengono sacrificati per favorire una riduzione dei costi, con la conseguenza di un abbassamento della qualità dei servizi.

Emerge la necessità di normare la materia con l'obiettivo di maggiori tutele e certezze di tutte le parti coinvolte: i lavoratori che devono avere la garanzia occupazionale e la salvaguardia delle retribuzioni, il committente che deve avere la garanzia del rispetto del contratto, l'affidatario che deve avere la certezza della corresponsione del costo della prestazione, i beneficiari del servizio che devono avere un servizio qualitativamente garantito.

La Cgil ritiene non più rinviabile una nuova disciplina degli appalti pubblici che in particolare devono garantire:

- il rispetto del CCNL;
- il rispetto delle norme sulla salute e sicurezza;
- clausola sociale a garanzia della continuità lavorativa e delle condizioni economiche e normative;
- la responsabilità solidale del committente per quanto riguarda le inadempienze dell'impresa e la vigilanza sugli adempimenti previdenziali.
- procedure di infrazione delle Amministrazioni verso le imprese inadempienti su contratti e stipendi.

In particolare è fondamentale la previsione di un regime sanzionatorio che preveda la attivazione, rapidamente, della procedura di infrazione da parte dell'Amministratore verso il soggetto affidatario del servizio di fronte a inadempienze contrattuali, compresa la possibilità di anticipare le retribuzioni in caso di ritardi nel loro pagamento. Occorre prevedere inoltre un percorso sanzionatorio, fino alla esclusione per un dato periodo, dalla possibilità di partecipare a gare o affidamenti di servizi e opere pubbliche per gli inadempienti.

La Cgil ritiene perciò che nelle politiche del lavoro si affermi il principio del "lavoro buono". E' questa una battaglia strategica, poiché nella crisi il rischio è che il lavoro, le sue tutele, le retribuzioni vengano sacrificate in nome della crisi stessa. E' questo un terreno di iniziativa già in atto, anche a livello più generale, per contrastare gli effetti sul lavoro della concorrenza globalizzata.

Tutte le organizzazioni sindacali internazionali, in occasione della tornata dei negoziati alla conferenza dell'OMC (organizzazione mondiale del commercio), hanno sostenuto la necessità che i governi siano impegnati alla creazione di "decent work", che comprende nel suo significato tre punti fondamentali: la piena occupazione, il rispetto dei diritti sul lavoro, i diritti sindacali di libertà di associazione di contrattazione collettiva.

Senza interventi di politiche attive finalizzate a garantire il lavoro decente da parte dei governi e delle istituzioni a tutti i livelli, avremo inevitabilmente conseguenze pesanti sui diritti dei lavoratori con un aumento delle condizioni di povertà dei lavoratori. Già oggi migliaia di lavoratrici e lavoratori vanno al lavoro per restare poveri. Perciò per la Cgil un punto irrinunciabile diventa quello del *decent-work*, su cui chiediamo alla nuova Giunta Regionale di assumere impegni concreti nell'immediato.

In questo è pertanto urgente che si ridefinisca il Piano per il Superamento del Precariato nell'Amministrazione regionale, nelle sue Agenzie, nelle Aziende Sanitarie, aggiornando la quantità, definendo le procedure selettive per chi ha i requisiti di stabilizzazione e l'arco di tempo della sua attuazione.

Occorre rilevare inoltre tra i fattori che concorrono a creare lavoro indecente, il lavoro nero e/o grigio, che soprattutto nelle attività stagionali è quasi più la norma che l'eccezione, e le frodi e gli abusi in materia di sicurezza sul lavoro, con danni morali e materiali, troppo spesso insanabili, con infortuni e

morti bianche. Peraltro si sottraggono ingenti risorse alla collettività con l'evasione fiscale e contributiva, e perciò stesso si inquina l'economia, alimentando una concorrenza sleale che spesso finisce per mettere "fuori mercato" chi rispetta le regole.

Lo spaccato dell'emergenza, aggravata dalla crisi globale, in Sardegna sconta l'inadempienza e l'inadeguatezza da parte della Regione in questi anni, sia sul fronte delle politiche economiche generali e settoriali, sia nell'appropriarsi delle proprie competenze e funzioni in materia di politiche del lavoro: dalla promulgazione della legge regionale n. 20 del 2005 - unico tentativo di ammodernamento e riforma dei servizi per l'impiego e degli strumenti di politiche attive del lavoro - ad oggi nulla è cambiato, ed anzi la struttura pubblica dei servizi per l'impiego vive da anni in una situazione di crisi perenne che insieme alla precarietà degli operatori CSL-CESIL, ha messo in crisi la sua stessa funzione nel mercato del lavoro.

Ma questa crisi dimostra la necessità di dotarsi di strumenti di protezione sociale universalmente estesi, che siano in grado di accompagnare al reimpiego chiunque perda il lavoro, garantendo un sostegno dignitoso al reddito personale e familiare.

In prospettiva, occorre lavorare ad una riforma che renda le politiche attive del lavoro un efficace strumento di stimolo per l'economia e di crescita per l'occupazione. Si deve costruire una rete territoriale dei servizi in grado di rendere più flessibile e dinamico il mercato del lavoro, ammodernando i Centri Servizi per il Lavoro e il Servizio Informativo regionale, i centri per l'inserimento dei soggetti svantaggiati, quelli per i diversamente abili, i servizi di mobilità, quelli per l'orientamento, tutte le attività che operano per favorire la mediazione nel mercato del lavoro.

Resta fondamentale il coordinamento tra istituzioni, con strumenti di monitoraggio dei risultati e di verifica dell'assolvimento dei rispettivi compiti di ciascuno: la stretta correlazione col tessuto economico e le esigenze del territorio sono la necessaria condizione per la riuscita di qualunque politica attiva per il lavoro, la cui ultima finalità resta quella di valorizzare il capitale umano presente nella nostra isola sia in termini d'incremento del tasso di occupazione e di riduzione della disoccupazione (nei numeri e nella durata), sia in termini di crescita professionale e dell'occupabilità.

L'emergenza lavoro è un dato ormai acquisito da tutti gli schieramenti politici, ha caratterizzato tutti i programmi della recente campagna elettorale per l'elezione del Presidente e del Consiglio Regionale

Tutto ciò impone che la nuova Giunta assuma l'impegno per definire un Piano Straordinario per il Lavoro capace di individuare le strategie da adottare, gli strumenti normativi e finanziari da utilizzare; i settori di intervento, puntando verso quelli che hanno il maggior potenziale di risposta occupazionale duratura e su quelli più innovativi e coerenti con il programma generale di uno sviluppo moderno.

Interventi quindi di sostegno all'occupazione selettivi, concentrati, consistenti e duraturi, che puntano a cogliere il massimo del potenziale di crescita esistente nei territori, nelle zone interne e nelle stesse aree di crisi, nei comparti produttivi e nei servizi; utilizzando tutte le norme esistenti e se necessario introducendone di nuove per favorire l'occupazione giovanile e delle donne con vincoli rigorosi per le imprese beneficiarie degli incentivi, legati alla durata del "lavoro buono".

Un Piano Straordinario che si deve far carico di accompagnare la fase di gestione e di uscita dalla crisi, con tutte le sue implicazioni sociali e nel lavoro, verso quella della ripresa dell'occupazione e delle prospettive di sviluppo economico e sociale della nostra comunità regionale. Perciò occorre attivare e sostenere anche un coerente piano di formazione e riqualificazione finalizzato al reimpiego, anche temporaneo in regime di LPU, per i lavoratori sospesi o sussidiati, utilizzando peraltro al meglio il FSE. In questa maniera sarebbe infatti possibile convogliare risorse da più fonti verso la realizzazione di opere pubbliche, di attività di servizio ai cittadini e d'interventi di manutenzione e gestione del patrimonio edilizio e dei BBCC, delle infrastrutture e del territorio, utili sia in funzione anticiclica sia per il miglioramento del contesto strutturale e sociale in cui si possono svolgere meglio le diverse attività economiche e stimolare o attrarre nuovi investimenti.

## 2.2 - Politiche di genere

La Cgil ritiene che lo sviluppo della Sardegna, che superi il ritardo strutturale dell'isola e l'impatto deleterio della crisi economica in termini di PIL, struttura produttiva, redditi e consumi, non possa prescindere da una decisa e maggiore presenza delle donne nel mondo del lavoro e dell'economia, nella politica, nella società, e che per questo sia necessario accelerare decisamente il processo verso la

parità reale fra donne e uomini e rafforzare l'integrazione della dimensione di genere in tutti i programmi, le politiche, le azioni a livello europeo, nazionale, regionale.

Riaffermando il valore sociale sia del lavoro che del ruolo riproduttivo delle donne, è perciò necessario identificare e combattere quegli stereotipi e pregiudizi culturali e sociali che tollerano le disuguaglianze e le discriminazioni di genere e fanno da cornice a comportamenti sociali di potere che vanno dalla misoginia al mobbing, per arrivare alla violenza fisica pura e semplice contro le donne e spesso contro i loro figli. Pertanto ritiene importante che le organizzazioni sociali, sindacali e datoriali, regionalmente sottoscrivano il "Protocollo contro le violenze di genere nei luoghi di lavoro" come strumento per combattere il fenomeno anche da parte delle RSU. E' fondamentale un deciso incremento dell'occupazione femminile stabile e di qualità, come fattore essenziale di sviluppo e di arricchimento sociale; infatti più donne al lavoro comportano una moltiplicazione del reddito e quindi del PIL, sono un presidio contro la povertà (fatto che paradossalmente oggi già avviene in Sardegna, seppure bisogna indagare il tipo di lavoro), dovrebbero generare impulso ai consumi e alla richiesta di servizi sociali e potrebbero così elevare il tasso di natalità, troppo basso nell'isola.

Perciò la partecipazione delle donne al mercato del lavoro è strettamente intrecciata alle politiche di conciliazione e di condivisione, tramite lo sviluppo dei servizi per l'infanzia, dei servizi socio-sanitari per gli anziani e per le persone non autosufficienti.

Da questo punto di vista è necessario che la prossima programmazione comunitaria 2014-2020, nel programma strategico e nei piani operativi della RAS, debba non solo contenere fra i suoi obiettivi specifici quelle azioni volte all'aumento dell'occupazione femminile, sia dipendente che autonoma, intrecciate a reali politiche di conciliazione e condivisione, ma debba essere sottoposta al "bilancio di genere" sia nelle precondizioni, sia nell'analisi del possibile impatto diverso fra uomini e donne delle priorità, degli obiettivi, delle azioni.

Eguale l'impatto di genere (a priori e a posteriori) va previsto per l'applicazione in Sardegna del Decreto Lavoro approvato dal Governo la scorsa settimana, in cui tra l'altro non viene presa in considerazione la generazione dei trentenni, fra cui ci sono moltissime donne disoccupate pur scolarizzate, oppure niente si dice sul lavoro pubblico in cui ci sono evidenti problemi del precariato di tanti casi di giovani maschi e femmine che hanno perso il lavoro.

Misure di genere, non aggiuntive, ma coordinate e di sistema devono stare alla base e come priorità al piano regionale del lavoro, in cui le politiche attive per l'occupazione si accompagnino ad un piano sociale in cui la spesa sia finalmente dedicata ai servizi pubblici per l'infanzia, per le persone anziane e non autosufficienti, in cui sia ripristinato il programma di contrasto alla povertà cassato dalla Finanziaria regionale 2013 nel momento in cui invece l'incidenza delle famiglie povere registra 10 punti in più del dato medio nazionale (20,7%).

Occorre prendere atto che esiste una differenza di genere anche in termini di salute, poiché gli studi biomedici sono stati impostati prevalentemente sul corpo maschile, ritiene importante che in Sardegna sia stato avviato un programma di ricerca biofarmacologica sulla medicina di genere in termini di prevenzione, diagnosi e cura e auspica che abbia un effetto che riguarda anche le strutture sanitarie, le risorse dedicate e le campagne informative.

Non meno rilevante è il tema della rappresentanza, che parte dall'esigenza di affermare la democrazia paritaria nelle istituzioni, con la battaglia non ancora persa sulla doppia preferenza di genere nella legge elettorale della Sardegna, ma implica una dura battaglia per affermare la cultura, i principi e la realizzazione della democrazia paritaria non solo nelle istituzioni, ma anche nel mondo produttivo e del lavoro, nelle stesse organizzazioni sociali compresa la CGIL. Pertanto l'Assemblea sottolinea fortemente l'impegno per fare della democrazia paritaria dentro l'organizzazione uno dei motivi e dei principi fondanti del percorso congressuale che si aprirà in autunno.

### 2.3 Istruzione, Formazione, Ricerca

La CGIL Sarda assume l'impegno di difendere e sostenere il sistema scolastico pubblico statale, l'università e la ricerca pubbliche, compresa l'Afam, (Alta formazione artistica e musicale), avverso le politiche della Giunta regionale uscente e dello Stato, rivendicando dalla Regione, in termini aggiuntivi e non sostitutivi, azioni e risorse finalizzate a risolvere i grossi problemi della scuola, dell'università e ricerca pubbliche sarde e alla loro qualificazione; e contemporaneamente rivendica

una riforma della formazione professionale col fine di potenziarla e riqualificarla in funzione del lavoro.

Nella società della conoscenza, una delle leve fondamentali della crescita economica e sociale è il sapere, la sua diffusione, l'istruzione e la formazione delle persone che lavorano e che trasferiscono nei prodotti del loro lavoro porzioni sempre maggiori delle conoscenze acquisite: è, infatti, nel maggior grado di sapere incorporato e dall'efficienza dei servizi di scambio e di supporto che li accompagnano, piuttosto che dai fattori tradizionali di costo e di prezzo, che dipende la capacità competitiva delle produzioni dei paesi avanzati con quelle dei paesi in via di sviluppo.

E' anche per ragioni di sviluppo economico dunque, che bisogna fare della scuola e dell'università, dell'istruzione e della formazione, della cultura, della ricerca e dell'innovazione tecnologica il vero motore del progresso. Passa di qui, oggi, il nuovo discrimine tra inclusione ed esclusione sociale, tra progresso e arretratezza, tra opportunità e miseria morale e materiale. Sta qui la difesa stessa della democrazia.

Puntare sulla qualità delle produzioni e dei servizi significa senz'altro anche disporre di un adeguato livello di attività di ricerca e innovazione. E' noto che gli investimenti in R&S in Italia siano del tutto inadeguati (meno dell'1% del PIL nazionale, e quasi interamente di risorse pubbliche), ciò che determina il bassissimo numero annuo di brevetti italiani che si registrano e la fuga all'estero dei più giovani e brillanti cervelli dei ricercatori italiani.

La Sardegna, che ha dato prova di eccellenza per es. nella ricerca bio-medica e genetica, deve dotarsi di un sistema integrato della ricerca, che colleghi l'università, gli Enti di ricerca e il Parco scientifico e tecnologico e che sia realmente di supporto allo sviluppo del sistema economico e sociale dell'isola.

A tal fine è necessario che la Regione confermi e rafforzi il finanziamento alla ricerca della L.R. 7/2007, badando insieme agli investimenti verso la ricerca di base, la ricerca applicata, l'innovazione tecnologica e la formazione alla ricerca e, a partire da un monitoraggio dell'esistente e da una valutazione dei risultati di quanto finanziato, vari finalmente il Piano Triennale della Ricerca (già previsto dalla stessa L.R. 7/2007), anche in raccordo con tutti gli altri finanziamenti nazionali ed europei in ricerca.

All'Amministrazione regionale la CGIL chiede di elaborare un efficace e moderno piano di dimensionamento/implementazione della rete scolastica e dell'offerta formativa, che tenga conto delle condizioni di insularità e delle specificità della Sardegna, quali le differenti caratteristiche geografiche dell'isola, lo spopolamento delle zone interne, la difficile viabilità, l'alta percentuale di pendolarismo, lo svantaggio sociale e le povertà, che producono sempre più dispersione scolastica e fenomeno dei NEET (non studiano, non lavorano e non lo cercano). Il fine è quello di contrastare, fin dalla scuola dell'infanzia, lo svantaggio e la discriminazione nell'accesso all'istruzione, sia di carattere territoriale (zone interne e montane), sia di estrazione sociale. Un piano che inoltre tenga in debito conto la necessità di rafforzare la mediazione culturale per una popolazione straniera in continua crescita a partire dall'età infantile.

La scuola sarda infatti vive un momento drammatico: ISTAT, BANCA D'ITALIA, OCSE PISA e CRENOS concordano nel parlare di un sistema in grave sofferenza; il sistema di istruzione e formazione della Sardegna viene collocato agli ultimi posti in Italia per qualità e quantità dell'offerta formativa. Tale condizione è figlia contemporaneamente dei tagli decennali dei governi nazionali e delle politiche disastrose del governo regionale di Cappellacci, che hanno pesantemente ridimensionato la rete e i servizi scolastici in Sardegna, riducendo le autonomie scolastiche da 426 a 300 e che hanno avuto pesanti ricadute sui numeri e sulla qualità dell'occupazione: nell'ultimo quadriennio 2010-2014 si registrano 5418 posti in meno nell'organico complessivo (3612 docenti e 1806 ATA) della scuola sarda, con la conseguenza dell'ampia perdita del lavoro anche dei precari.

La dispersione scolastica in Sardegna è al 25% tra i giovani dai 15 ai 18 anni (7 punti sopra la media nazionale), ed egualmente il 22% dei giovani sardi tra i 18 ed i 22 anni non raggiungono la terza media inferiore, mentre è in forte aumento il numero dei giovani 15/24 anni che non studiano, né lavorano. E' necessario pertanto avviare un piano complessivo di lotta alla dispersione scolastica e formativa partendo dall'analisi dei fabbisogni e dei percorsi formativi di ciascuno studente o giovane ed intervenendo sui punti problematici del sistema, quali l'edilizia scolastica, il diritto allo studio, la qualità dell'offerta formativa, l'aggiornamento e la qualificazione degli insegnanti, il sostegno alle autonomie scolastiche. Invece nessun investimento di qualità nella scuola statale è stato promosso da

parte della Giunta regionale uscente, se non l'utilizzazione di ingenti somme del POR FSE 2007-2013, tutte destinate all'attuazione del progetto integrale della "Scuola digitale", di cui bisognerà fare una valutazione in dettaglio, almeno per la parte già attuata.

Le azioni sulla dispersione scolastica inoltre devono essere mirate anche a quella minore (prescolare) e coinvolgere perciò i servizi educativi per l'infanzia, perché, dove questi sono più estesi e di maggiore qualità, i risultati scolastici sono migliori. Occorre mettere in atto strategie educative di decondizionamento precoce, ai fini della riduzione degli svantaggi socio-culturali di partenza e ai fini della valorizzazione delle esperienze educative qualificate nei primi anni della vita, per dotare le persone di un'autonoma capacità di apprendimento permanente. La Regione pertanto deve dotarsi di un Piano Infanzia pubblico, che si ponga l'obiettivo di generalizzare quantitativamente e qualitativamente la scuola dell'infanzia; di sviluppare la continuità educativa tra nidi, scuola dell'infanzia e scuola primaria e valorizzare in questo quadro il ruolo specifico della scuola dell'infanzia come anello di connessione tra servizi educativi 0-3 anni e scuola primaria; di coordinare ed integrare a livello locale le diverse tipologie di offerta formativa per la fascia di età 0-6 anni, al fine di rispondere agli specifici bisogni socio-educativi dei territori, nel rispetto dei livelli essenziali di prestazione e degli standard di qualità fissati a livello nazionale.

Non è più procrastinabile un piano per l'edilizia scolastica che vincoli ai necessari investimenti ed interventi Regione, Province o futuri Enti intermedi e Comuni, perché le pessime condizioni di questo patrimonio edilizio contribuiscono ad abbassare la qualità della scuola sarda, incidendo sulla dispersione scolastica e, com'è noto, mettono a rischio la sicurezza e la vita delle persone: mappati a malapena per il 20%, emerge che ben il 62% degli edifici scolastici ha bisogno di interventi strutturali, soprattutto per la messa in sicurezza, per non parlare degli interventi di "qualità" che rendono "attraente" una scuola con mense, palestre, spazi attrezzati ed accoglienti per esempio.

E' ormai tempo di predisporre la revisione della legge regionale sul diritto allo studio, che risale alla fase precedente l'affermazione dell'autonomia delle istituzioni scolastiche, per estendere e rafforzare le pari opportunità di accesso per tutti all'istruzione e rimuovere gli ostacoli culturali, ambientali ed economici alla loro affermazione (mobilità studenti, libri di testo, alloggi, mense, biblioteche e servizi informatici, etc.).

L'esiguità delle risorse a disposizione delle autonomie scolastiche per il funzionamento ordinario e per il miglioramento dell'offerta formativa (MOF), per le quali è stato disposto un sostanzioso taglio nazionale anche per il corrente anno scolastico, rende indispensabile che vadano ripristinate risorse mirate per garantire pari opportunità (anche per corsi di recupero, orientamento scolastico, integrazione scuola-lavoro, etc) nell'offerta formativa alle giovani generazioni sarde. Non è infatti accettabile che siano le famiglie a finanziare la scuola statale per le sue attività istituzionali e che si continuino quindi a caricare su di esse contributi per compensare i tagli alle risorse ordinarie di funzionamento, per di più in una situazione di fragilità del tessuto economico e di crisi produttiva ed occupazionale che la Sardegna patisce. In maniera aggiuntiva e complementare, ma non sostitutiva del finanziamento ordinario statale, la Regione intervenga per valorizzare e rendere produttivo ed inclusivo il sistema scolastico pubblico in Sardegna con un sostegno deciso alle autonomie scolastiche e con la promozione dell'aggiornamento e della qualificazione dei docenti.

Mentre è necessario adeguare le reti scolastiche e le scelte di indirizzo formativo alla realtà del territorio e delle vocazioni economiche dell'isola, pur con una stretta connessione con innovazioni e ricerche internazionali, va respinta l'impostazione programmatica che rende l'istruzione un servizio a domanda individuale, anche attraverso il bonus scuola, per attribuire uguali finanziamenti a scuole pubbliche e private calpestando così i valori della Costituzione.

Neppure può essere assunta quale assolvimento dell'obbligo scolastico la frequenza di corsi su di un piano di "parità fra soggetti pubblici e privati che offrono percorsi di istruzione e formazione" per l'effetto pericolosamente distorsivo di una scelta troppo precoce dei ragazzi, che nega vere pari opportunità per ciascuno, selezionando secondo l'estrazione sociale. Il sistema della formazione professionale regionale e dell'apprendistato non può, in alcun modo, essere sostitutivo dei compiti e delle funzioni attribuite alla istruzione statale in materia di assolvimento dell'obbligo scolastico, anche perché in Sardegna è necessario aumentare il numero dei diplomati, il più basso in Italia in rapporto alle forze di lavoro.

Per avviare l'indifferibile processo di riforma del sistema istruzione-formazione a livello regionale, è più che mai opportuno che la Regione apra una vertenza con lo Stato per contrattare parametri e criteri più favorevoli alla Sardegna in materia di istruzione e formazione, rispetto a quelli, sfavorevoli

e dannosi, oggi in vigore con un rapporto 900/1000 alunni per autonomia scolastica, e, attraverso uno specifico APQ, acquisisca poteri e funzioni inerenti la reale organizzazione della rete scolastica, adeguate risorse in ragione delle specifiche condizioni insulari della Sardegna, anche per garantire pari diritti e doveri sanciti dagli standard nazionali.

Le università sarde sono state oggetto anch'esse da parte dei governi nazionali di pesanti tagli al Finanziamento ordinario (FFO), al diritto allo studio, al finanziamento della ricerca, nonché hanno subito (e subiscono) il blocco del turnover della docenza; tutte misure che, combinate all'applicazione della riforma Gelmini nei due atenei sardi, hanno comportato un ridimensionamento dell'offerta formativa e della sua qualità (compresa quella dell'università 'diffusa' sul territorio), una pesante burocratizzazione del lavoro didattico ed amministrativo, una forte verticalizzazione delle decisioni e della governance; a ciò si aggiungono un mancato reclutamento di differenti generazioni di giovani se non in una miriade di forme precarie e senza visibile futuro, e, non ultimo per importanza, un tasso di dispersione universitaria del 25% fra le iscrizioni all'anno accademico 2012-13 e quelle al 2013-2014, che, certo, va analizzato in dettaglio, ma è in buona parte figlio degli effetti della crisi economica sulle famiglie e della debolezza e poca incisività delle politiche di orientamento fra scuola e università. La Sardegna invece avrebbe bisogno di aumentare decisamente il numero dei laureati, poiché registra il tasso più basso in Italia in rapporto alle forze di lavoro.

In queste condizioni le due università di Cagliari e Sassari sono riuscite ad erogare la didattica e a mantenere l'attività di ricerca, ma solo ed esclusivamente perché la Regione ha erogato finanziamenti col FSE ed ha finanziato la ricerca con la L. 7/2007. Questi finanziamenti da parte della RAS, tuttavia, devono servire a valorizzare e rendere più competitive, efficienti ed inclusive le istituzioni universitarie della Sardegna e non possono sostituirsi al FFO, che lo Stato stanziava per la Sardegna in misura sempre minore e con parametri penalizzanti le università meridionali.

In tale situazione la CGIL chiede alla Regione e al nuovo esecutivo guidato da Francesco Pigliaru di realizzare un grande piano di diritto allo studio scolastico ed universitario, come strumento di pari opportunità, di mobilità ed eguaglianza sociale, di contrattare con lo Stato parametri e criteri nazionali finalizzati alla equa definizione delle risorse complessive per le Università sarde, di investire sullo sviluppo delle risorse umane nell'alta formazione e nella ricerca sia delle università che del sistema di ricerca della Sardegna, compresi gli enti di ricerca a carattere nazionale.

Il sistema deve essere in grado di costruire una scuola ed una università del territorio ed allo stesso tempo del mondo; un servizio moderno e ancorato ai principi costituzionali, che:

- risponda agli scopi istituzionali, formando i cittadini del domani, partecipi della vita democratica e economica del paese;
- sia leva per contrastare la crisi e favorire la ripresa economica, affrontando le nuove sfide della globalizzazione, dei veloci cambiamenti sociali, della ricerca e delle nuove tecnologie;
- affronti il mutamento dei riferimenti valoriali, promuovendo la convivenza e il libero confronto;
- valorizzi la specificità della nostra isola con il suo portato di cultura, storia, ambiente e con le sue vocazioni economiche;
- la Regione Sardegna ne impedisca il declassamento, la secondarizzazione e il rischio di chiusura.

La formazione professionale ha urgente necessità di essere ricostruita, partendo dall'idea che essa è prima di tutto la politica attiva del lavoro per eccellenza, come tra l'altro ha ben sottolineato l'Unione Europea agli stati membri per l'utilizzazione del Fondo Sociale Europeo per gli ammortizzatori sociali.

In risposta alla crisi brutale che ha colpito la Sardegna, sarebbe davvero opportuno realizzare un quadro d'interventi rapidi per le situazioni a rischio dei lavoratori che vengono investiti dalla crisi delle imprese, favorendo i processi di riqualificazione ed incentivazione, prevalentemente rivolti a programmi di ripartenze produttive delle imprese di appartenenza, nonché realizzare un piano straordinario immediato di intervento per la formazione di disoccupati o inoccupati che abbia l'obiettivo di proporre soluzioni di reinserimento lavorativo. Ma anche gli occupati apparentemente non a rischio e i lavoratori precari hanno bisogno della formazione continua per stare al passo con le trasformazioni sociali, produttive, della conoscenza, così come del resto oggi è indispensabile poter accedere ad una formazione permanente lungo tutto l'arco della vita. Solo partendo dalla sua vocazione fondamentale, il rapporto con il lavoro, la formazione professionale potrà mettere a



disposizione i suoi strumenti specifici per concorrere in maniera integrata con la scuola e l'università alla formazione dei giovani.

Pertanto è ineludibile una riforma profonda del settore che, nel rispetto delle competenze e dei ruoli fra istituzioni, affronti i seguenti nodi:

- attribuisca alla Regione compiti di coordinamento, di indirizzo e di controllo dei differenti finanziamenti e delle diverse competenze della formazione professionale, compresa la definizione di un sistema regionale delle competenze e l'adozione del sistema delle figure professionali standard;
- revisioni il sistema di accreditamento delle agenzie formative, secondo criteri rigorosi che valutino la qualità del servizio e della dotazione logistica e strumentale, la professionalità degli addetti e la regolarità dei rapporti di lavoro, il reale rapporto col territorio, l'efficacia degli interventi realizzati;
- decentri agli enti intermedi che scaturiranno dalle riforme istituzionali nell'isola la programmazione e la gestione territoriale della formazione professionale e delle relative risorse, in modo da sostenere il raccordo tra domanda e offerta di lavoro, cioè la continuità tra il servizio della formazione ed i servizi per il lavoro;
- garantisca il rapporto tra istruzione, formazione ed impresa per l'integrazione tra i sistemi, realizzando un sistema di servizi per il lavoro e di reti informative capace d'individuare l'evoluzione dei principali indicatori del mercato del lavoro;
- definisca il destino degli operatori della Formazione Professionale della lista speciale ex 42 e degli operatori della L.R. 47, già tartassati questi da cig in deroga, licenziamenti, mobilità, legislazione caotica e senza certezze del presente e del futuro.

La ripresa economica non potrà prescindere da un sistema di istruzione, formazione e ricerca di qualità. E' indispensabile aumentare le risorse finanziarie e professionali dei diversi settori e riportare al centro del dibattito politico, in Sardegna, la realizzazione di un modello di sviluppo basato sulla moderna economia della conoscenza .

A tal fine costituisce una vera opportunità la nuova programmazione europea 2014-2020, che, indicando le priorità di Europa 2020 della crescita intelligente, sostenibile, inclusiva, di conseguenza individua col POR FSE gli obiettivi tematici "promuovere l'occupazione e sostenere la mobilità dei lavoratori", "investire nelle competenze, nell'istruzione e nell'apprendimento permanente", "promuovere l'inclusione sociale e combattere le povertà", e col POR FESR gli obiettivi tematici "rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione", "migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nonché l'impiego e la qualità delle medesime".

E' necessario mettere in comunicazione e concepire come complementari i programmi operativi regionali FSE e FESR non solo nella programmazione (esiste già il 'Documento Unitario per la programmazione dei fondi comunitari 2014-2020' approvato nell'autunno del 2013), ma anche nella loro realizzazione, e ciò sarà compito della nuova Giunta regionale, affinché i suddetti obiettivi tematici possano attraversare e qualificare le priorità di investimento e le azioni di tutta la programmazione, comprese quelle dei programmi regionali FEASR (agricoltura) e FEAMP (pesca e acquacoltura).

Per la Cgil è prioritaria tuttavia una lettura attenta della programmazione dei programmi operativi decisa dalla precedente Giunta regionale, soprattutto per quanto attiene il FSE, le priorità di investimento, le azioni e gli indicatori in esso individuati. Un impegno straordinario di conferma e/o di riprogrammazione dei fondi comunitari, al quale la CGIL non si sottrarrà sia nei tavoli partenariali sia col confronto istituzionale e politico.

## 2.4 Politiche della Salute

La discussione sulla sanità ruota sistematicamente intorno alla dimensione "eccessiva" della spesa e ai disavanzi. In proposito occorre però sfatare un luogo comune dominante. Il Servizio Sanitario Italiano (SSN) Italiano nel contesto dei paesi europei è tra quelli che spendono meno (7% del Pil nel 2012) e con una appropriatezza di prestazioni sopra la media. La spesa sanitaria pubblica pro-capite nel 2012 è stata infatti in Italia di 2.418 \$PPA (Dollari Parità Potere Acquisto), inferiore a quella di paesi come la Francia (3.135 \$PPA), Germania (3.316 \$PPA) e il Regno Unito (2.747 \$PPA). Per contro

L'Italia ha il più elevato grado di appropriatezza delle prestazioni, in termini di ospedalizzazioni evitabili: 155/100.000 abitanti in Italia a fronte di 318/100.000 nel Regno Unito e 236 in Germania.

Questa premessa per motivare e sostenere la assoluta contrarietà della Cgil a politiche di contrazione del finanziamento del SSN pubblico anche in Sardegna dove puntualmente ad ogni sessione di bilancio si evidenzia l'eccessiva incidenza sull'intero bilancio regionale (oltre il 45%). Occorre acquisire consapevolezza che una ulteriore contrazione del finanziamento della sanità pubblica, oltre a quella operata dai Governi negli ultimi anni (35 miliardi di €), comprometterebbe seriamente la possibilità di garantire l'erogazione di importanti servizi ai cittadini. Peraltro, già oggi le famiglie a livello socio economico più basso (2.700 nel 2012), stanno pagando le conseguenze dei tagli lineari anche rinunciando alle cure in particolare per disabilità, dentarie e specialistiche. Inoltre è sempre più diffuso il ricorso ai fondi contrattuali della così detta sanità integrativa ma che in larga parte è diventata sostitutiva di quella pubblica. E' perciò da salutare positivamente l'orientamento del nuovo Governo riutilizzare nella sanità per migliorare l'efficienza e la qualità dei servizi, i risparmi previsti per la sanità dalla spending review.

Non tagliare infatti, non significa che non sia necessario un intervento di razionalizzazione e controllo della spesa pubblica, taglio degli sprechi, di cui peraltro ogni anno puntualmente la Corte dei Conti ne rappresenta uno spaccato allarmante, compreso tutti i fenomeni connessi, fino a quello della truffa e della corruzione. Così come, il contesto generale europeo su richiamato, non esime la Sardegna dalla riorganizzazione dei servizi, anche perché, in questi anni si è fermato tutto, si è interrotto un percorso che aveva iniziato a ricondurre la sanità sarda dentro un quadro certo di programmazione attraverso l'approvazione del Piano Sanitario Regionale unitamente a diversi atti funzionali al governo della sanità, con primi risultati importanti anche sul fronte della spesa con un disavanzo in costante calo fino al 2008.

La Giunta di Centrodestra ha abbandonato quel ciclo virtuoso, non ha rinnovato il Piano Sanitario Regionale e non ha prodotto un solo atto di programmazione sanitaria. L'unico atto di "riforma" è stata la legge 3/2009 con cui la Giunta regionale appena eletta aveva sostituito i direttori generali delle aziende sanitarie.

Oggi, come possiamo constatare anche dalle notizie quotidiane degli organi di informazione, tutta la regione è attraversata da tensioni e conflitti nella sanità che attendono risposte. Un malessere diffuso fuori e dentro la sanità, che coinvolge territori, utenti e operatori. In questi anni sono nati comitati spontanei che coinvolgono sindacati, amministratori, associazioni, cittadini, in difesa di presidi sanitari siano essi ospedalieri, grandi o piccoli, case della salute, punti di guardia medica, contro o pro scorpori o accorpamenti. Uno spaccato che manifesta la preoccupazione, la paura dei cittadini che possa venir meno quel servizio o presidio nel territorio.

Vertenze sindacali unitarie, confederali e di categoria, sono in atto in tutta la regione, il cui tratto comune è la rivendicazione della riorganizzazione dei servizi, il loro potenziamento in alcune realtà, la rete territoriale, la copertura degli organici anzitutto attraverso l'assunzione degli idonei delle graduatorie dei concorsi già espletati e la stabilizzazione del precariato.

La nuova Giunta Regionale, perciò, dovrà riprendere il filo interrotto della programmazione sanitaria e socio sanitaria, per produrre in tempi rapidi il nuovo Piano Sanitario Regionale abbandonando la cultura meramente finanziaria della sanità in ragione del bilancio, e anche invertendo la tendenza di questi anni, alimentata anche da interessati luoghi comuni.

In Sardegna l'assistenza sanitaria e socio-sanitaria rappresenta un sistema che nel suo insieme, secondo i dati Istat occupa oltre 50.000 lavoratrici e lavoratori tra sanità pubblica, cliniche private, l'Aias, l'Anfass, le aziende miste, circa ambulatori e laboratori pubblici e privati, le cooperative socio-sanitarie, associazioni no profit riconosciute, fondazioni, gli informatori scientifici e le farmacie, oltre 100 associazioni di volontariato, cui si aggiunge inoltre il cosiddetto indotto di imprese piccole e medie, che operano nella costruzione, ristrutturazione e manutenzione delle strutture, degli impianti, dei macchinari, la ristorazione, le lavanderie, i rifiuti speciali, le varie forniture.

Il servizio sanitario rappresenta anche in Sardegna un vasto sistema economico che oltre a garantire servizi di qualità ai cittadini, concorre per circa il 9% al Pil della regione.

Quanto alla Rete ospedaliera. Sui posti letto anzitutto occorre sfatare troppi luoghi comuni. Il nostro Ssn ha una dotazione di posti letto per acuti pari a 3,5/1.000 abitanti (Sardegna 3,7), al 22° posto in Europa dove la media è di 5,5/1.000 ab., con al primo posto la Germania con 8,3/1000 e la Francia con 6,4/1000. Ed inoltre, mentre in Italia ci sono appena 21 ospedali x milione di abitanti e in

Sardegna 27, in Germania ci sono ben 40,5 ospedali per milione di abitanti, in Francia 47,7, in Svizzera 41. Negli ultimi dieci anni sono stati tagliati in Italia quasi 45.000 posti letto, pari al 15,1%, con il calo più rilevante in Sardegna meno 22,6%. Un processo di tagli lineari che perciò occorre considerare concluso.

E' invece necessario riprendere il progetto di riorganizzazione della rete ospedaliera contenuta nel vecchio PSR, recuperare l'idea che abbiamo condiviso, di rete ospedaliera Hub (Perno di connessione a rete) e Spoke (Raggio), già nota e prevista nel Piano Sanitario Regionale, evitando un assetto costituito da ospedali di serie A e altri di serie B. Perciò per le due tipologie di ospedale, quello specializzato e quello a forte integrazione territoriale, oltre a specifici percorsi assistenziali complementari, è opportuno prevedere che anche agli ospedali più piccoli possano essere attribuite funzioni di riferimento specialistico nelle unità a più elevata intensità di cura. E quindi diventare attrattivi, riqualificati, funzionali alla rete ospedaliera e al territorio.

Questa è peraltro una scelta funzionale ad affrontare l'altro grande nodo della rete ospedaliera regionale, rappresentato dal forte squilibrio territoriale nella distribuzione dei posti letto acuti. Senza un presupposto di riequilibrio da realizzare nel breve e medio periodo, infatti non si modificherà il trend di accentramento dei servizi e quindi delle risorse nei due grandi poli sanitari della regione. Peraltro già oggi la mobilità tra le Asl della regione è altissima, poiché sono migliaia i sardi (circa 100.000), che usufruiscono di servizi sanitari in Asl diversa dalla propria. Vi sono Asl che spendono il 70% delle loro entrate per pagare le prestazioni fruite dai cittadini in un'altra Asl della regione. Cittadini che oltre al disagio, devono pagare il costo del viaggio spesso quotidiano, proprio e delle loro famiglie. Cioè, la sanità sarda diventa sempre più iniqua.

Una scelta strategica della programmazione regionale perciò non può prescindere da correttivi di riequilibrio della intera offerta dei servizi in favore dei territori più sguarniti. Non si può continuare solo a potenziare i poli più attrezzati anche perché, si accentua ulteriormente l'inequità tra i cittadini sardi nell'accesso ai servizi, e quindi il loro diritto alla salute. E' emblematica in proposito la richiesta della Asl 8 contenuta nel piano aziendale, di aumentare la propria dotazione di 1.000 posti letto per acuti, che seppur paradossale, si giustifica con la chiusura dei reparti negli ospedali minori di Isili e Muravera. Occorre affrontare la riorganizzazione nell'ottica di qualificare, ammodernare e potenziare sulla base di una valutazione epidemiologica del territorio, capire le ragioni della mobilità dei pazienti verso altre Asl, e quindi ad esempio, prima di chiudere un punto nascita verificare la possibilità di rendere più attrattivo il servizio già presente sul territorio. In molti casi scopriamo che la mobilità sono quantità significative, tali da giustificare, anche in termini economici il potenziamento del servizio già esistente nel proprio territorio.

Serve dunque una politica di contrasto al "trend" di concentrazione dei servizi in pochi centri urbani che lascia il territorio sguarnito. Cioè, occorre evitare di aumentare il divario oggi esistente tra territori, assumendo questo obiettivo come un vincolo della programmazione regionale. Il taglio dei servizi incide pesantemente sullo spopolamento di quei paesi che stanno più distanti dai grandi agglomerati urbani, contribuiscono all'impoverimento, all'arretramento economico e sociale di un territorio. Senza servizi le realtà non attraggono investimenti, non sono vivibili e perciò stesso lentamente muoiono.

Infine occorre inserire il valore dei servizi della sanità privata, che in realtà essendo tutta convenzionata, rappresenta di fatto un pezzo del sistema pubblico. La sanità privata, che in Sardegna incide sulla spesa sanitaria per circa il 3% (103 milioni di euro) e occupa circa 2000 dipendenti, in questi ultimi anni è stata attraversata da crisi aziendali che hanno generato esuberanti per oltre il 10 % del personale occupato, oltre ad una razionalizzazione dei posti letto che ha determinato un significativo aumento del tasso di occupazione in linea con quelli del settore pubblico.

La sanità privata in questi anni ha vissuto una profonda ristrutturazione. Delle 14 case di cura esistenti in Sardegna, 10 sono quelle ancora in esercizio e funzionanti, 7 delle quali allocate nella provincia di Cagliari. Una riduzione determinata da gestioni improduttive, vedi Guspini, e a Cagliari da modifiche societarie che hanno prodotto la concentrazione di 5 case di cura nelle mani di una unica società, la Kinetica, che oggi risulta assegnataria di circa la metà di tutto il budget assegnato alla ospedalità privata in Sardegna. Un'operazione, quest'ultima, che ha introdotto pericolosamente nel settore il business della speculazione finanziaria, poiché il capitale è interamente costituito da fondi di investimento di durata triennale; l'investitore perciò cambia ogni tre anni e per cui l'obiettivo di tutta l'operazione diventa quella del massimo guadagno nei tre anni di possesso dei titoli, senza alcuna disponibilità per investimenti strutturali o tecnologici.

Nel settore privato inoltre particolare rilevanza assumono le strutture specialistiche ambulatoriali accreditate e i centri per la riabilitazione fisioterapica.

Anche le strutture private, come buona parte di quelle pubbliche operano in regime di convenzione in proroga da anni, mentre il passaggio all'accreditamento sulla base dei nuovi standard definiti viene puntualmente rinviato. Occorre definire tempi di adeguamento delle strutture agli standard, gli investimenti necessari, per raggiungere l'obiettivo di una nuova qualità funzionale delle strutture.

Quanto alla Rete di emergenza, unitamente al territorio rappresentano i due cardini su cui si snoda l'intero accesso alle prestazioni sanitarie, e che perciò concorrono in modo decisivo a determinare le condizioni di una sanità più organizzata, più funzionale alla appropriatezza delle prestazioni e quindi a potenziare il ricorso all'ospedale specializzato.

Il pronto soccorso in questi anni ha mutato la sua funzione. La progressiva e significativa riduzione dei posti letto negli ospedali, l'incremento degli accessi con urgenze minori per la mancanza di alternative valide con servizi organizzati sul territorio, ha fatto sì che il pronto soccorso sia diventato anche un luogo di stabilizzazione, di cura e osservazione del paziente in attesa di ricovero nel reparto più appropriato. Negli ultimi dieci anni si è registrato un incremento di un milione e mezzo di accessi, a fronte di un taglio nello stesso periodo di 55.000 posti letto, e il trend è costantemente in evoluzione con le stesse caratteristiche, più accessi e meno posti letto (dati Ministero della Salute).

Il servizio di pronto soccorso ha ormai raggiunto ritmi lavorativi non più sostenibili, tra straordinari, precariato, turni prolungati e mancati recuperi; all'aumento dei carichi di lavoro ha corrisposto una politica dissennata di tagli agli organici, al punto che oggi gli operatori del pronto soccorso sono quelli a più alto rischio di burnout. (sindrome da stress professionale).

Occorre sulla base di una analisi degli accessi al pronto soccorso, compreso il periodo della stagione turistica, e quindi quanti sono i codici bianchi e verdi, e definire le scelte strategiche più necessarie. Serve un piano che allarghi il coinvolgimento di servizi e strutture su questo problema. Ad esempio è più realistico e funzionale prevedere che ogni ospedale, sia Dipartimento di Emergenza e Accettazione (Dea) di primo che secondo livello, possa essere spoke per alcune specialità e hub per altre, ma anche le Guardie Mediche, in particolare quelle dei territori più disagiati, possono essere attrezzate come punti di primo soccorso per la gestione dei codici Bianchi e di quelli Verdi, anziché chiuderle, così come vanno coinvolte le Case della Salute.

Nel sistema di emergenza e urgenza, assume centralità il 118 che deve essere l'unico numero di riferimento, ma anche è necessario prevedere e programmare una adeguata disponibilità di risorse umane. Fondamentale perciò diventa la copertura delle carenze di organico sia medici che professioni sanitarie, occorre superare il blocco del turn over almeno in modo mirato.

Quanto alla rete territoriale essa costituisce un pilastro fondamentale dell'intera struttura organizzativa. La rete territoriale è la componente decisiva da cui dipende la possibilità che la dipendenza dall'ospedale e i grandi nodi strutturali del sistema possano essere risolti. Infatti all'assenza di una rete organizzata di servizi territoriali, ma anche la dotazione di posti letto per non acuti di appena 0,2 per mille abitanti (l'indice più basso d'Italia), corrisponde per contro una significativa percentuale di inappropriata delle prestazioni nei ricoveri ospedalieri. Oggi i ricoveri riferiti ai 43 DRG considerati ad alto rischio di inappropriata, rappresentano circa il 16% su un totale di 208.000 ricoveri/anno, seppur occorre sottolineare sia la forte riduzione rispetto ai 374.039 ricoveri del 2004, che la crescita del tasso di utilizzo dei posti letto acuti pari all'73,7%.

Sono tre dati che, insieme, dimostrano che l'inappropriata delle prestazioni deriva anzitutto da una forte carenza di alternative al posto letto ospedaliero, e perciò stesso sono indicativi del mancato avvio della organizzazione dei servizi territoriali: è per questo che il cittadino ricorre troppo all'ospedale.

Ma non basta tagliare posti letto se i cittadini non hanno poi alternativa all'ospedale, perché se si mette in crisi l'ospedale, la situazione peggiora: aumentano le criticità, peggiora il servizio, aumentano le liste di attesa, si porta al collasso il pronto soccorso, e così via. Perciò la rete territoriale deve assumere una forza primaria nelle scelte di riorganizzazione, anche perché rappresenta la diffusione sul territorio dei servizi, e cioè più vicino ai cittadini. Occorre dunque rilanciare il progetto sulle Case della Salute previste nel vecchio Piano Sanitario Regionale.

Nella riorganizzazione del territorio, assumono valenza strategica la medicina territoriale e la continuità assistenziale, il medico di medicina generale, il pediatra di libera scelta, la continuità

assistenziale (guardie mediche), che rappresentano purtroppo il segmento su cui non si è mai riusciti a costruire un progetto innovativo adeguato. L'obiettivo dell'assistenza territoriale, per sua natura, è quello di dare una assistenza di base 24 ore, e perciò è fondamentale una organizzazione integrata, funzionale a garantire la continuità assistenziale e la presa in carico tutti i giorni e per 24 ore.

Il Distretto è l'ambito nel quale la Asl promuove una risposta unitaria coordinata e continuativa ai bisogni di salute della popolazione di un territorio, e si realizza l'integrazione socio sanitaria. Occorre ripartire da un percorso che gettava le basi per un sistema complessivo integrato di cui i Plus, pur con tutte le difficoltà, hanno comunque rappresentato una importante articolazione dell'integrazione anche sul piano istituzionale fra Asl e Comuni. Perciò occorre recuperare e rilanciare il ruolo del Distretto che non può essere una articolazione semplice della Asl, subordinata alle scelte della stessa, senza alcun ruolo e autonomia decisionale e finanziaria. E' questo il punto più critico da sempre nella riorganizzazione delle tre reti ospedaliera, di emergenza e territoriale.

Per quanto riguarda gli organici occorre sfatare il luogo comune sull'esubero di personale nella sanità pubblica, per cui negli ultimi anni si è portata avanti una politica di blocco delle assunzioni e dello stesso turn over. Anche in Sardegna il costo del personale rispetta la media nazionale del 33,31%. (Ragioneria generale dello Stato), e si conferma ben al di sotto della media U.E., es. in Francia è il 54,2%.

Gli organici nella sanità in questi anni hanno subito pesanti contrazioni per via dei tagli e il blocco del turn over. Nelle professioni sanitarie la contrazione dal 2007 ad oggi è stata del 25% (dati Ispavi). A fronte del pensionamento di più di 58.000 tra medici dipendenti del SSN, universitari e specialisti ambulatoriali, il numero dei contratti di formazione specialistica previsti dall'attuale programmazione sarà infatti di 42mila unità, ben al di sotto della soglia necessaria. Senza interventi correttivi vi sarà un inevitabile deficit di camici bianchi nell'immediato futuro: nei prossimi 10 anni mancheranno all'appello oltre 15.000 medici specialisti che operano nel Ssn.

La carenza degli organici in Sardegna, solo in parte è stata compensata da un precariato diffuso di cui l'unico dato ufficioso è di 2000 unità circa a dicembre 2013, con una quantità enorme di interinali. Un precariato strutturale che pertanto equivale e di fatto è una conferma della carenza di organico. L'assenza di una politica sul personale si riflette nelle aziende che, nella maggioranza delle situazioni, preferisce continuare con i contratti precari anziché procedere alla assunzione degli idonei dei concorsi già espletati e alla stabilizzazione del precariato. In attuazione di quanto ha disposto recentemente in materia il ministero della salute, occorre perciò aggiornare il Piano per il Superamento del Precariato in sanità, definire le procedure selettive per chi ha i requisiti di stabilizzazione, e l'arco di tempo della sua attuazione.

Il settore No-profit è divenuto una infrastruttura reale della coesione sociale della nostra regione, con un ruolo obiettivamente destinato a crescere e consolidarsi, in una dinamica fondamentale sregolata e contrassegnata dai gravissimi ritardi della programmazione socio-assistenziale, dalla mancata integrazione dei servizi sociali e sanitari e per il permanere dei gravissimi limiti del sistema di acquisto dei servizi mediante la procedura degli appalti.

Le dinamiche ingenerate dal sistema degli appalti rendono praticamente impossibile la garanzia della qualità delle prestazioni ai cittadini, della tutela delle condizioni di lavoro delle addette e degli addetti e, infine, la stessa sopravvivenza economica delle imprese sociali incaricate delle gestioni.

Occorre certamente un'iniziativa sistematica della Regione Sardegna sul terreno della definizione dei livelli di servizio e di prestazione destinati al finanziamento, degli standard organizzativi, progettuali e gestionali dei medesimi, della qualità professionale delle addette e degli addetti, anche con l'introduzione di un tariffario regionale delle prestazioni, vincolante per le stazioni appaltanti. Ma occorre anche, sul solco di buone prassi istituzionali di altre regioni italiane, aprire un'iniziativa rivolta al superamento stesso degli appalti come metodo esclusivo per l'acquisto dei servizi e delle prestazioni da parte dei Comuni e delle ASL.

Il sistema degli appalti come metodo di allocazione delle risorse destinate alla gestione dei servizi di cura appare infatti sostanzialmente irrimediabile. E' comunque necessario generalizzare le clausole sociali e prevenire ogni fenomeno di dumping contrattuale, ma occorre innovare più profondamente sistema e metodi. Lo dimostrano chiaramente una lunga serie di tentativi e di fallimenti nella politica amministrativa degli enti locali, compresa quella delle istituzioni guidate dal centro sinistra, di darsi modelli di qualità. La costruzione di un sistema di accreditamento dei gestori e dei servizi può costituire la via tramite la quale superare le torsioni ribassiste che il sistema si autoimpone.

Per consentire una valutazione minima della dimensione quantitativa del settore no profit e della cooperazione sociale proponiamo i dati frutto del Censimento ISTAT delle istituzioni no profit (\*) riferiti alla Sardegna.

<b>Tutte le istituzioni non profit in Sardegna</b>		
	<b>2001</b>	<b>2011</b>
Tutti i campi intervento	12.997	19.656
Sanità e assistenza sociale	7.058	12.171
Istruzione	2.644	4.217
<b>Solo cooperazione sociale</b>		
Tutti i campi intervento	4.998	11.973
Sanità e assistenza sociale	4.158	8.687
Istruzione	285	2.609

(\*) *La definizione comprende cooperative sociali, associazioni riconosciute, associazioni non riconosciute, fondazioni, altre istituzioni no profit.*

Per quanto riguarda le imprese, rileviamo che le Cooperative sociali iscritte al registro regionale a giugno 2013 sono 841: 531 cooperative di tipo A che gestiscono servizi socio-sanitari ed educativi; 297 cooperative di tipo B che svolgono diverse attività (agricole, industriali, commerciali o di servizi) e sono finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate; 13 consorzi costituiti come società cooperative.

Il fatturato totale in Sardegna della cooperazione sociale è di circa € 200.000.000.

Le dimensioni quantitative, oltre che qualitative, dell'impegno del Terzo settore e, in particolare, della cooperazione sociale, le difficoltà e la precarietà nella quale vivono migliaia di lavoratrici e lavoratori, soprattutto donne e giovani, non permettono di procrastinare le necessarie iniziative di riforma.

## 2.5 Politiche dell'assistenza e servizi sociali

Un buon sistema di welfare equilibrato e diffuso è l'indicatore principale della qualità dello sviluppo. Migliorare le condizioni materiali ed immateriali del vivere individuale e collettivo, a partire dai più deboli, ed assicurare alle persone l'universalità dei diritti fondamentali significa anche rendere effettive le politiche di redistribuzione della ricchezza e realizzare l'uguaglianza di tutti i cittadini.

In Sardegna la programmazione delle attività sul welfare, in questi anni ha registrato un arretramento di programmazione per le scelte dei tagli lineari sulla finanza pubblica, ma anche per l'assenza di una politica della Regione, con la conseguenza di una offerta dei servizi ridotta nella quantità e squilibrata nella distribuzione nei territori.

La qualità dello sviluppo, come dimostrano un gran numero di studi e ricerche, è strettamente legata al livello di occupazione femminile. Per supportare il lavoro di cura di bambini, anziani e non autosufficienti, nella quasi totalità affidato alle donne, è necessaria un'offerta diversificata che valorizzi l'intervento domiciliare e forme flessibili di servizi, garantendo la conciliazione fra i tempi di vita e di lavoro. Solo riqualificando la spesa sociale e garantendo livelli essenziali di assistenza attraverso servizi efficaci ed appropriati, è possibile favorire l'ingresso e la permanenza delle donne nel mercato del lavoro e, nello stesso tempo, creare nuova occupazione.

Il Fondo per la non autosufficienza deve essere rifinanziato in maniera adeguata e rimodulato secondo una logica unitaria, privilegiando la domiciliarità assieme ad una rete articolata di servizi diurni, semi-residenziali e residenziali, per rispondere ai bisogni della non autosufficienza cronica o temporanea e garantire la componente assistenziale e sociale in sinergia con quella sanitaria.

Va profondamente rivista la spesa per l'handicap grave (ex legge 162) e in particolare i criteri che definiscono i piani di intervento personalizzati, rendendoli equi e rispondenti al giusto diritto al superamento dell'handicap.

Accanto agli interventi per l'infanzia, va superata la cronica insufficienza di strutture e servizi locali con un'adeguata pianificazione che assicuri la qualità dell'offerta pubblica e del privato accreditato; bisogna rafforzare le politiche per l'adolescenza, anche attraverso l'integrazione con i servizi consultoriali, col sostegno alle aree di disagio e con la creazione di servizi che favoriscano l'integrazione e l'inclusione sociale.

Sui giovani in questi anni non si è investito a sufficienza né con misure efficaci: basti pensare ai dati costantemente elevati di abbandono scolastico. Servono quindi interventi mirati per sostenere le attività sportive e l'associazionismo, sportivo ma anche culturale ed ambientale, essenziali per la promozione della persona e per l'educazione alla socialità.

La presenza sempre crescente di popolazioni migranti richiede politiche integrate per immigrati e nomadi, abbandonando interventi episodici e sconsiderati, valorizzando l'apporto della Consulta regionale ed intrecciando le diverse competenze delle istituzioni centrali e locali. Questo nella consapevolezza che il fenomeno, se adeguatamente affrontato, costituisce un'opportunità di crescita culturale, demografica ed economica anche per la nostra regione.

Anche per contrastare tutte le forme di povertà ed emarginazione, sempre più diffuse nei centri urbani e rurali, sono necessarie politiche ed interventi integrati, capaci di associare al sostegno economico la presa in carico complessiva dei bisogni della persona e della famiglia e di progettare percorsi di inclusione nel contesto sociale e lavorativo. Per una maggiore conoscenza del fenomeno occorre attivare strumenti di indagine adeguati, attraverso l'Osservatorio regionale ed il coinvolgimento delle amministrazioni locali.

Non va dimenticata l'esigenza di perfezionare ed applicare strumenti di regolamentazione della qualità dei servizi: autorizzazione, accreditamento e procedure di infrazione consentono alle amministrazioni pubbliche un controllo costante che favorisca la qualificazione dei servizi gestiti dal privato ( nel sociale sono la quasi totalità ) e garantisca diritti e tutele agli operatori.

La qualità della vita si misura anche sugli indicatori di salute della popolazione: al primo posto stanno dunque gli interventi di prevenzione, di educazione sanitaria e di rimozione dei fattori di rischio. Resta infatti ancora carente il settore della prevenzione, sia sul piano delle azioni che su quello organizzativo, e molto episodiche e sconsiderate le campagne di educazione alla salute nelle scuole e per i giovani.

Insufficienti l'attenzione e gli interventi di risanamento nelle zone industrializzate a forte pressione ambientale e, in generale, la valutazione dei rischi legati all'inquinamento ed allo smaltimento dei rifiuti, tossici e non. La salubrità dell'ambiente è fondamentale per garantire la qualità della salute della popolazione: vanno pertanto individuate misure adeguate e ripensata l'organizzazione dei servizi.

La prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro deve costituire una priorità, puntando sugli interventi educativi e formativi, per diffondere la cultura del lavoro sicuro, e sulla collaborazione, coordinamento ed integrazione dei diversi livelli istituzionali competenti.

Sul piano dei servizi sanitari e socio-sanitari l'offerta deve prima di tutto partire dal territorio, diversificandosi ma garantendo l'universalità dei livelli essenziali e superando gli squilibri della rete tra le diverse aree geografiche e le carenze di prestazioni di base nelle zone più marginali. Il diritto all'accesso ai servizi ed alle prestazioni va garantito nell'intero territorio regionale.

Al fine di esaltare la centralità del territorio e favorire l'integrazione fra le politiche va rafforzata la programmazione locale dei servizi alla persona (PLUS), anche con un intervento legislativo sulla L.R. 23/2005, che deve tener conto altresì delle modifiche istituzionali e definire un ridisegno delle responsabilità e funzioni attribuite finora alle province.

Una rete articolata nei territori di strutture sanitarie e socio-riabilitative è prioritaria per le persone e le famiglie, oggi costrette ad affrontare in completa solitudine, problemi quali la non autosufficienza, anche temporanea o malattie gravi o croniche. In particolare la piena attivazione del distretto socio-sanitario in tutti gli ambiti locali favorisce politiche di coordinamento degli interventi e delle prestazioni, indispensabili per dare risposte adeguate a bisogni complessi: sofferenza mentale, dipendenze, disabilità, non autosufficienza. L'assistenza sul territorio va quindi riqualificata e potenziata, anche e

soprattutto attraverso l'integrazione delle politiche e dei servizi sanitari con le politiche e l'organizzazione dei servizi sociali degli enti locali: permane infatti la separatezza, la frammentazione e la sovrapposizione degli interventi.

Le istituzioni locali, il terzo settore, il volontariato devono essere supportati sia nella programmazione che nella gestione, individuando ambiti ottimali di erogazione di servizi e prestazioni nel territorio che, garantendo la qualità dei servizi, consentano progettazione e realizzazione meno onerose, semplificazione delle procedure e rapidità della spesa. Va quindi non solo incentivato ma anche reso vincolante l'associazionismo delle amministrazioni locali, superando localismi e sprechi.

Nella logica dell'integrazione e della presa in carico complessiva del bisogno di salute, va aperto un confronto soprattutto con gli attori istituzionali e sociali del territorio anche per favorire flussi informativi reciproci e coordinare l'attività di presa in carico dei servizi ASL (punti unici di accesso, unità di valutazione territoriali o multifunzionali, Alzheimer, ecc.) con quella dei servizi comunali (segretariato sociale); favorire la semplificazione delle procedure e, laddove necessario, prevedere interventi formativi per il personale addetto ai servizi. Così come va realizzato il pieno coinvolgimento dei medici di base o di famiglia nel sistema assistenziale, supportando la rete delle case della salute già attivate e favorendone la creazione nei restanti territori.

Garantire risorse adeguate e riqualificare la spesa per le politiche di coesione significa assicurare non solo qualità della vita delle comunità ma qualità dello sviluppo dell'intero sistema economico della regione.

### 3 POLITICHE INFRASTRUTTURALI E SETTORIALI

#### 3.1 Agroalimentare, Aree rurali, Ambiente

Il settore primario rappresenta in Sardegna uno dei più importanti ambiti produttivi cui affidare il futuro della regione, pur con tutte le difficoltà connesse a una diffusa arretratezza nei metodi colturali e d'allevamento, espressa nella scarsa qualità e quantità delle produzioni, nella debolezza dei sistemi di trasformazione e di commercializzazione, nell'eccessiva frammentazione proprietaria e nella perdurante rilevanza di usi comunitari e di pratiche ataviche di sfruttamento del territorio, nella scelta stessa delle tipologie di prodotto e delle tecniche di produzione; tutti elementi che determinano un elevato grado di dipendenza dalle sovvenzioni pubbliche degli operatori ovvero un'elevata esposizione verso terzi (intermediari finanziari o industriali).

L'agricoltura sarda, con più o meno un solo miliardo di euro di fatturato, copre a stento il 4% del PIL isolano, anche se intorno al comparto ruotano circa 100 mila persone, tra 17 mila aziende, ciascuna con pochissimi addetti (salvo rare eccezioni), e 34 mila coltivatori diretti: sono dati che dovrebbero spingere gli agricoltori a selezionare solo certe produzioni e a concentrarsi su quelle "difendibili" sul mercato per la loro specificità e per la loro alta qualità.

Però, non mancano validi esempi di aziende di successo (sia nel comparto ortofrutticolo sia in quello florovivaistico sia nell'allevamento bovino da carne), a dimostrazione del valore assoluto, anche economico, della cultura dell'innovazione e del marketing, della caratterizzazione tipica e della riconoscibilità e tracciabilità dei prodotti, che possono così fregiarsi del nome (marchio d'origine e qualità) della loro terra di provenienza.

Appare, inoltre, destinata a crescere enormemente la nicchia delle produzioni cosiddette biologiche, per l'accresciuta sensibilità verso i temi della salvaguardia dell'ambiente e della salute (maggiore attenzione al mangiar sano, cioè anche alle modalità di coltivazione/allevamento, raccolta, stoccaggio, imballaggio, trasporto e distribuzione dei prodotti).

A queste produzioni di standard elevato, di maggior valore aggiunto e di maggior intensità di manodopera, cioè suscettibili di alimentare investimenti e occupazione diretta e indiretta, va sicuramente garantito sostegno e incentivazione, a iniziare dal miglioramento di ricerca e sviluppo, con l'obiettivo di conservare il legame tra lo sviluppo del settore e la "sua" terra.



Rientra in questo obiettivo anche quel vario panorama diffuso di culture tradizionali che mantengono ancora inalterati i valori e la genuinità della tradizione agricola e gastronomica, che può essere esaltato da valide attività agrituristiche e di turismo rurale, che vanno perciò sostenute anche attraverso più severe procedure selettive di accreditamento e riconoscimento, onde evitare i danni di una indiscriminata proliferazione di attività tali soltanto di nome.

Il turismo può avere un effetto moltiplicatore per le attività dell'artigianato e dell'agro-alimentare, nelle zone interne, se si riesce ad allargare la stagione turistica oltre i soli mesi estivi, offrendo natura, cultura, enogastronomia, archeologia; se si ha la capacità d'intercettare una domanda spesso insoddisfatta o "latente" con adeguate attività di promozione e, quindi, di indirizzarla e monitorarla, organizzando servizi di trasporto accessibili, migliorando la ricettività alberghiera, anche attraverso il modello dell'albergo diffuso, praticando una politica di prezzi realmente competitiva.

Il comparto agroindustriale è legato principalmente ai prodotti vitivinicoli e lattiero-caseari, con prevalente incidenza della trasformazione del latte ovino, benché non manchino eccellenze, soprattutto dal punto di vista qualitativo, nel comparto oleario, che potrebbe ben crescere per volumi di attività se si superasse l'eccessiva frammentazione delle aziende, anche rafforzando e incentivando legami e alleanze di tipo consortile tra di esse.

La produzione vitivinicola sarda espone diffusamente un eccellente livello qualitativo, ma è condizionata nel bene e nel male da grossi limiti quantitativi. Non potendosi espandere quantitativamente in modo significativo, il comparto può però trovare un volano di crescita nella valorizzazione della cultura locale e del territorio, anche a fini turistici (itinerari enogastronomici, sagre, fiere ed eventi di richiamo, Museo del vino, ecc.).

Nel lattiero-caseario – sia vaccino che ovino – l'isola è in una posizione di rilievo nazionale. Mentre per il settore vaccino l'azienda egemone, la 3A di Arborea, appare ancora competitiva, il settore dell'ovino è esposto alla crisi del tipo "romano", che nei mercati esteri tradizionali (USA) risente pesantemente della concorrenza dei similari e imitativi prodotti rumeni e argentini (oltre il 50% del latte ovino viene ancora oggi trasformato in "romano").

Occorre quindi far sì che:

- il comparto venga sempre più interessato da interventi innovativi, soprattutto nel campo della trasformazione, sfruttando le qualità e la naturalità dei nostri prodotti primari (utilizzando ed indirizzando l'attività di Sardegna Ricerche);
- il comparto venga interessato da collegamenti di filiera con il settore dei produttori primari, in modo da costituire una rete integrata che si raccordi con più capacità con le richieste del consumatore finale e con le esigenze della commercializzazione;
- il comparto promuova e ricerchi una sua internazionalizzazione, richiamando anche investitori esterni in produzioni innovative e coltivazioni più remunerative, attraverso un ruolo più propositivo ed efficace dei laboratori di ricerca, come Agris.

Nelle scelte della programmazione regionale meriterebbero maggiore spazio e sostegno i comparti della pesca, dell'itticoltura e dell'acquacoltura, soprattutto perché esistono specifiche risorse e linee d'intervento comunitarie da utilizzare né l'espansione del settore risulta ancora impedita dal sistema delle quote predeterminate di produzione.

Sono, infatti, presenti in alcuni compendi umidi e aree marine isolani attività ormai tradizionali, ed eccellenti, di pesca, allevamento, lavorazione artigianale e trasformazione industriale di pescato, di molluschi e di loro derivati, da Carloforte a Cabras, da Oristano ad Alghero, da Porto Torres a Golfo Aranci, da Olbia a Tortoli, località dove si svolgono anche famose sagre ed eventi di richiamo turistico (per esempio, il "Giro-tonno") che dimostrano la multiforme capacità economico-culturale del comparto, che andrebbe sviluppata (pescaturismo e ittiturismo); comparto nel quale si è riusciti a mantenere in Sardegna una delle ultime attività di un certo rilievo in Italia di lavorazione industriale del tonno che, essendo ad alta intensità di manodopera, appariva inesorabilmente destinata alla delocalizzazione verso paesi poveri. Ma questo è stato il risultato positivo della lotta dei lavoratori e della capacità dell'imprenditore che ha voluto impiantare qui la propria nuova fabbrica del tonno ASDOMAR, puntando sul *made in Italy* e sulla qualità del lavoro, in assenza di qualsiasi intervento e misura di sostegno da parte della Regione.

Eppure la produzione complessiva di questi comparti non copre neppure il fabbisogno del mercato interno dell'isola, mentre il settore appare più propenso a rivendicare interventi di tipo assistenziale –

anche legati alle forti restrizioni imposte alle marinerie dalle eccessive servitù militari, che si sommano in modo talvolta devastante agli opportuni fermi biologici -, piuttosto che essere destinatario di una valida progettazione, ancorata ad una legge quadro che manca da sempre in Sardegna, volta a qualificare le produzioni, con marchi d'origine e di tutela, anche attraverso la creazione dei Distretti marini, con adeguate attività promozionali, di ricerca specialistica e di formazione degli addetti.

Il territorio rurale, l'agricoltura, l'allevamento, la foresta, l'artigianato tipico, hanno bisogno di politiche di sviluppo che puntino alla verticalizzazione delle risorse ambientali, naturali e culturali. Perciò è necessario che il territorio rurale sia interconnesso con l'area costiera attraverso adeguate dotazioni infrastrutturali (strade, trasporti, energia, acqua, telecomunicazioni, ecc.).

E diventa indispensabile la certificazione ambientale, cioè sia un sistema di valutazione e di monitoraggio dei processi e delle attività multisettoriali sviluppate in un determinato sistema locale secondo parametri specificamente definiti (per esempio, secondo il regolamento EMAS), sia la creazione di "strutture" in grado di certificare e valorizzare la filiera produttiva agroalimentare e zootecnica (carne, latte e derivati, vino, olio, ecc.), cioè lo sviluppo anche in agricoltura dei Distretti produttivi.

In questo quadro occorre operare per l'accorciamento della filiera produttore-consumatore, attraverso l'organizzazione della vendita diretta, che avrebbe almeno tre motivi di interesse: un maggior guadagno per il produttore, un notevole risparmio per il consumatore, un aumento dei consumi.

E', inoltre, importante il recupero economico del complesso delle attività legate alla silvicoltura, superando un'approccio meramente difensivista, connesso alla prevenzione e al contrasto degli incendi boschivi e al recupero ambientale delle aree compromesse dal fuoco o dalla mano dell'uomo, che si concreta sottoponendo vaste porzioni di territorio ad una pur lodevolissima opera di gestione e di vigilanza da parte dell'Ente Foreste e del Corpo Forestale.

Accanto a queste pregevoli finalità di salvaguardia, e d'incremento, del patrimonio boschivo, è opportuno sviluppare:

- interventi di forestazione produttiva, per esempio sughericola, anche su terreni privati. Il comparto del sughero sconta grosse difficoltà proprio nell'approvvigionamento della materia prima, che proviene dall'estero per circa il 60% del lavorato; ma le piccole aziende non reggono la concorrenza sul prezzo della materia prima né sono in grado di muoversi autonomamente sui mercati esteri e finiscono, perciò, per ridursi all'estinzione o al contoterzismo succube;
- interventi di valorizzazione delle biomasse derivanti dalla pulitura del sottobosco e dai decidui, incentivando la creazione di piccoli impianti di compostaggio, di produzione di pellet, di termovalorizzazione per alimentare la rete energetica locale, ecc.;
- progetti di recupero e di sostegno di attività tipiche quali l'allevamento o l'apicoltura, anche da parte dei privati, all'interno dei cantieri forestali o nelle proprietà ad essi attigue;
- la creazione di occasioni di lavoro attraverso l'apertura alla fruizione pubblica dei compendi forestali, realizzando percorsi naturalistici, anche guidati, e trasformando le strutture e attrezzature esistenti per finalità d'utilizzo turistico, ricreativo e didattico, per favorire l'educazione ambientale nelle scuole e la conoscenza del territorio da parte dei ragazzi, dei residenti e dei visitatori.

Le aree rurali, insomma, pur caratterizzate da una bassa densità demografica e da un'economia prevalentemente agro-silvo-pastorale, possono rappresentare un'occasione di sviluppo per l'intero territorio regionale, se si supera l'estrema parcellizzazione delle attività e si riesce a farne un sistema multifunzionale sia nella produzione che nella commercializzazione dei prodotti e dei servizi locali (servizi comuni, turismo rurale, artigianato, piccole trasformazioni agroindustriali, ecc.).

Le zone rurali della nostra regione possono quindi candidarsi a soddisfare una percentuale alta del mercato interno e a competere, soprattutto in qualità, sui mercati nazionali e internazionali.

Anche per questa via si può efficacemente combattere lo spopolamento delle zone interne, cioè la perdita di un importante patrimonio culturale che è fatto di saperi, mestieri, tradizioni che non sono sostituibili con nessun altro modello industriale o turistico, ma possono e devono potersi integrare.

### 3.2 Turismo e Terziario

Il settore del turismo è quello che ha indubbiamente mostrato negli anni il maggiore dinamismo economico e imprenditoriale, tuttavia, rispetto alle sue reali potenzialità, l'incidenza del turismo sardo si mantiene troppo bassa sia sul PIL regionale, peraltro passato in questi anni dal 9 al 7% contro una media nazionale dell'11%, sia sul "fatturato" nazionale di settore (circa il 5%), per diverse ragioni, legate alla capacità di offerta di prodotti/servizi e di penetrazione nei diversi mercati internazionali.

Tenuto conto che il mercato settoriale va cambiando assai rapidamente e che declinano alcune attrattive valide negli anni '70 e '80 (appare sempre più evidente la propensione al passaggio dalla villeggiatura di 20-25 gg. alla vacanza di 7-15 gg.), che la presenza di collegamenti aerei low-cost ha aperto l'isola a più vasti mercati e che si mostra insufficiente l'offerta turistica di mare e sole rispetto alla montante richiesta di impianti per lo sport (*golf, tennis-clinic, polo*), per la salutistica (*fitness*) e per eventi e congressi, il comparto va ulteriormente sviluppato, secondo un'adeguata programmazione in termini di sostenibilità economica e ambientale e secondo logiche di filiera.

Bisogna dunque concentrare attenzioni e risorse, pubbliche e private, nella riqualificazione delle strutture ricettive esistenti e nell'aumento di quelle alberghiere e a rotazione d'uso, incentivandone la localizzazione secondo una adeguata programmazione regionale in una logica di tipo distrettuale.

Occorre distinguere aree di possibile espansione, aree suscettibili di interventi di riqualificazione del patrimonio urbanistico esistente e zone di tutela anche integrale, non relegabile ai soli Parchi, perché vi sono anche luoghi già urbanizzati non più in grado di assorbire l'impatto di ulteriori trasformazioni: va in ogni caso combattuta la cementificazione indiscriminata delle coste, che rischia di compromettere le potenzialità economiche del comparto, poiché trascina verso il basso l'indice di qualità e di pregio ambientale, che continua ad essere, malgrado tutto, il più potente fattore di attrazione per la Sardegna.

E' inoltre essenziale puntare più decisamente sulle navi da crociera e sulla nautica da diporto, realizzando nuovi approdi, infrastrutture portuali e porti turistici e mettendoli efficacemente in rete, riqualificando i *water-front* e collegandoli agli ambiti urbani; e bisogna sostenere con decisione la cantieristica navale, individuando i poli di sviluppo e promuovendo la costituzione dei Distretti Nautici, non solo perché già operano diverse aziende, ma perché vi sono buone prospettive occupazionali e di sviluppo del settore.

In sostanza, rischia di esser perdente nel medio-lungo periodo la replicazione del modello universale dell'offerta turistica marino-balneare, che si deve misurare già oggi con una concorrenza agguerrita prima assente, con realtà emergenti che godono di favorevoli condizioni climatiche, che sono già in grado di garantire migliore accessibilità, standard di servizio qualitativamente elevati, maggiore integrazione di filiera e prezzi decisamente inferiori; realtà che, dunque, intercettano quote crescenti dei flussi turistici internazionali.

Appare per contro vincente la capacità di mantenere elevata la nostra caratteristica qualità ambientale, di mantenere ben fermo tutto quel che ci rende unici e irripetibili e, perciò, la capacità di rendere la nostra offerta "sarda", integrata e differenziata; l'abilità nello sfruttare e mettere in rete, accanto al mare e al sole, la cultura, le sagre e le tradizioni locali, i beni archeologici, l'enogastronomia, i parchi naturali e le terme, le fiere e i congressi.

Si tratta di dotarsi di strumenti efficaci di governo del sistema dell'offerta turistica locale e regionale, dalle attività di promozione e di marketing ai servizi, dai sistemi di trasporto esterno e interno alla distribuzione dei prodotti e dei marchi locali, dalla valorizzazione all'accessibilità dei BB.CC. e paesaggistici e dall'organizzazione dei pubblici esercizi alla gestione di eventi di richiamo. In tal senso occorre ripensare e valutare l'opportunità di costituire un soggetto regionale pubblico-privato che sia di supporto al sistema unitario del turismo, nella promozione e marketing e che perciò dia una rappresentazione complessiva della Sardegna nel mondo. Occorre superare i limiti evidenti di una promozione affidata unicamente al livello territoriale.

Peraltro bisognerebbe allo stesso tempo, rinforzare il ruolo e la presenza pubblica nei Sistemi Turistici Locali, riorganizzandoli ove occorra anche per grandi aggregati territoriali, in modo che svolgano in modo più efficace e coordinato le opportune azioni di promozione del territorio sui mercati esterni, che stimolino ed indirizzino l'adeguamento delle attrezzature turistiche del territorio attraverso la certificazione di qualità, spingano l'integrazione fra zone costiere e interne, organizzino la rete territoriale dei servizi all'utenza, raccolgano e gestiscano tutte le informazioni statistiche relative al territorio.

Risulta, inoltre, assolutamente indispensabile promuovere la formazione professionale e manageriale degli addetti del settore, attraverso la creazione di strutture permanenti di elevato tenore scientifico e culturale, quali Corsi di Laurea, anche brevi, o Scuole di Istruzione Superiore in cui coinvolgere anzitutto le Università isolate e raccordandosi ad analoghe esperienze in campo nazionale ed europeo.

Infine, occorre promuovere una maggiore integrazione tra turismo e produzioni locali, non attraverso generici inviti a "consumare sardo", bensì accrescendo la capacità dei produttori locali di offrire regolarmente quantità e qualità adeguate di beni e di servizi, favorendo la creazione di Consorzi di *catering* tra privati o promuovendoli direttamente con forme di compartecipazione pubblica, per esempio attraverso la Finanziaria regionale, per la gestione della distribuzione e della commercializzazione dei prodotti locali.

Nel settore del terziario il crollo dei consumi ha determinato una pesante crisi all' interno del sistema distributivo, sia della Moderna Distribuzione Organizzata, che delle piccole e medie aziende commerciali. La causa deriva dalla diminuzione del reddito da lavoro e da pensione, dalla crescente disoccupazione e dal ricorso agli ammortizzatori sociali.

Lo scenario commerciale e sociale è cambiato, i centri commerciali sono diventati anche luogo di aggregazione, a volte a danno delle aree commerciali nei centri urbani. Il calo dei consumi generato da una riduzione del reddito che le famiglie possono destinare al consumo, determina un più consapevole orientamento ai consumi, più intelligente e con minori sprechi e questo deve far ripensare il modello organizzativo del settore distributivo. Un nuovo modello organizzativo che non parta dal presupposto che per essere più competitivi e avere una fetta maggiore del mercato, si devono ridurre i costi e in particolare il costo del lavoro, riducendo diritti e condizioni, non si può partire dalla disdetta di un integrativo aziendale per ridurre i costi, non si possono sottovalutare le condizioni di lavoro, comprese la sicurezza, la salute e le malattie professionali e infine la remunerazione. Perciò è necessario aprire un tavolo di discussione che veda coinvolte non solo le aziende, ma anche le istituzioni locali con le loro scelte programmatiche e i loro strumenti di pianificazione dello sviluppo, che abbia l'obiettivo di armonizzare lo sviluppo del settore nel territorio con servizi connessi per le famiglie, asili, servizi di accoglienza per gli anziani.

Rispetto ad altri Paesi, l'Italia ha colto con estremo ritardo la necessità di innovare la rete distributiva e di prevedere la modifica delle politiche del consumo, per queste ragioni la crisi del settore ha dimensioni maggiori. La Cgil è contraria alle liberalizzazioni indiscriminate nel settore distributivo, sia per le nuove aperture che per gli orari commerciali; non può essere questa la risposta alla crisi. Bisogna invece restituire ai Comuni e alle Regioni attraverso la concertazione, la titolarità della disciplina del settore distributivo e degli orari commerciali, individuando un nuovo luogo istituzionale sovra comunale, che consenta alle stesse Istituzioni di affrancarsi dai ricatti della Moderna Distribuzione Organizzata e dagli interessi degli amministratori comunali.

La concertazione deve essere finalizzata alla definizione di impegni convergenti sull'individuazione delle aperture, la garanzia della tutela dei diritti dei lavoratori, la realizzazione di attività di promozione qualificata dei flussi turistici e del commercio di vicinato.

### 3.3 Costruzioni

Uno dei settori che ha maggiormente subito la crisi del sistema Italia è indubbiamente il comparto edile, per anni vero e proprio volano dell'economia nazionale e ora invece indegno ritratto della decadenza di tutto il mondo industriale nazionale. Secondo l'Istat dal 2008 a oggi si sono persi nell'edilizia quasi 600.000 posti di lavoro, con oltre 12.500 aziende fallite e un crollo degli investimenti che si aggira intorno al 30%. In Sardegna si stima si siano persi circa 25.000 posti di lavoro.

Questi numeri ci parlano di un settore distrutto, che ha indubbiamente bisogno di nuovi approcci progettuali e non può più pensare di affidarsi ad iniziative estemporanee e slegate da un piano di rilancio a lungo periodo. Allo stesso modo, questi numeri non possono essere esclusivamente responsabilità di un crollo della domanda di abitazioni (vendite a -23%) e di opere pubbliche (-19% sulla spesa) ma è evidente che la portata del problema abbia radici anche nelle scelte politiche degli ultimi anni dovute ad una visione miope e poco lucida del mondo dell'edilizia.

La CGIL ritiene che la ripartenza di questo sistema sia indispensabile per lo sviluppo dell'intera isola, e che perciò occorra ripartire da un piano integrato che coinvolga le molteplici sfaccettature dell'edilizia,

dal campo del recupero urbano e del restauro a quello dell'infrastrutturazione. Va affermata una nuova metodologia d'approccio alla questione, iniziando ad esempio a superare l'idea che il "Piano Casa", così come è stato promosso in Sardegna, sia funzionale a risolvere problemi delle politiche abitative, i quali invece necessitano di investimenti sull'edilizia popolare e non di speculazioni. Per questo pensiamo sia un dovere della nuova Giunta regionale procedere all'immediata abrogazione del PPS varato a due giorni dalle elezioni dalla Giunta Cappellacci.

Come capisaldi del rilancio del settore edile vanno acquisiti concetti da troppo tempo trascurati: la sostenibilità, il rispetto dell'ambiente e delle regole, la valorizzazione del patrimonio ambientale e storico, la sicurezza e l'innovazione, che non possono più essere tralasciati in favore delle cementificazioni, dello sfruttamento del lavoro e dell'affarismo, i quali niente hanno a che vedere con l'interesse collettivo.

Per una regione come la nostra, a fortissima vocazione turistica e con gravissimi problemi idrogeologici, è prioritario ripartire dal rispetto dell'ambiente e del territorio, varando un piano paesaggistico regionale che stabilisca regole ferree entro cui operare e che scongiuri, definitivamente, le idee di speculazione e di abusivismo senza tralasciare lo sviluppo e le opportunità che un territorio come il nostro può offrire.

L'iniziativa pubblica deve guardare con attenzione alle necessità di infrastrutturazione della Sardegna. Senza l'ammodernamento del tessuto stradale e ferroviario che garantisca la continuità territoriale interna, è impensabile parlare di politiche contro lo spopolamento e favorevoli al rilancio delle zone interne. Rilancio che passerà in larga parte dagli strumenti con cui si sceglierà di operare sul patrimonio abitativo esistente: soprattutto nell'interno, da anni, il numero di abitazioni offerte supera di gran lunga la domanda; nonostante ciò, mancano iniziative concrete per il recupero e il restauro dei centri storici e si continua a costruire, spesso con poco criterio.

Partendo dal concetto di recupero e valorizzazione del costruito, con iniziative necessariamente incentrate sul risparmio energetico e l'eco-sostenibilità, bisogna anche iniziare a reimaginare la funzionalità e l'utilizzo delle grandi aree urbane e delle loro periferie, delle zone caratterizzate da architettura industriale e progettazioni *ad hoc* per tutte le aree di servitù militari dismesse e in fase di dismissione.

Si deve dunque guardare ad un futuro in cui l'edilizia in Sardegna smette di guardare al modo più semplice con cui può sopravvivere, e cioè la cementificazione, ed inizi a pensare a come può essere il più importante strumento d'attuazione di una pianificazione di lungo periodo, in cui la definizione degli ambiti d'intervento non li tiene più completamente slegati tra loro, ma li rende parte del medesimo impianto progettuale.

Dunque sarà fondamentale connettere l'investimento pubblico, che sia esso sull'edilizia scolastica, sull'infrastrutturazione o sulla riqualificazione del patrimonio, alla singola iniziativa privata, costruendo un registro lavorativo e d'intervento specifico per la Sardegna, e non più brutta copia di modelli d'investimento esotici.

Per far compiere il salto di qualità definitivo a questo settore, però, non è sufficiente soltanto modificare la tipologia degli interventi che fino ad oggi abbiamo visto, ma vanno modificate anche le modalità con cui questi vengono svolti. Riteniamo sia indispensabile abrogare la modalità di assegnazione degli appalti che prevede il massimo ribasso, chiediamo maggiori controlli e verifiche sui subappalti e controlli incrociati durante tutto lo svolgimento dei lavori.

Anche le associazioni datoriali dovrebbero modificare il loro approccio, affinché sostengano le nostre iniziative a miglioramento dell'intero settore, che in questi anni ancora viaggia tra legalità e illegalità, buone pratiche e malaffare, con quasi un 30% di lavoro irregolare, e che dunque, senza un nuovo indirizzo, rischierà di sprofondare in un declino irreversibile.

Perché tanta parte di un comparto come quello edile passa dal rapporto tra impresa e lavoratore, che spesso non è declinato correttamente e altrettanto frequentemente si allontana dall'interesse comune. E dunque oltre a migliorare i rapporti lavorativi principali, ci si deve occupare anche di migliorare la professionalità degli operatori, ricercando specializzazioni che permettono una riqualificazione delle figure tradizionalmente operanti in questo settore.

Innovazione e formazione sono indispensabili per aumentare le possibilità lavorative e la sicurezza in un campo di lavoro in continua evoluzione, con l'utilizzo di sempre nuovi materiali e sempre nuove

tecniche costruttive, che permetterebbero anche la ripresa dei comparti complementari all'edilizia, dall'estrazione lapidea diretta alla manifattura.

### 3.4 Industria e Manifatture

La CGIL conferma la denuncia della mancanza di un disegno di politica industriale nelle amministrazioni regionali degli ultimi anni, ribadisce, anzitutto, il principio della difesa, del mantenimento e del rilancio dei presidi industriali storici dell'isola, anche attraverso la riqualificazione e la riconversione dei siti per ridurre l'impatto ambientale e mantenerne la vocazione industriale, offrendo un'occasione straordinaria a possibili investitori: luoghi in cui insediarsi, servizi, utilities, infrastrutture. Per questa ragione la Cgil rivendica la necessità di scelte di politica industriale che sciolgano alcuni vincoli che oggi impediscono alla Sardegna di essere una regione attrattiva per gli investimenti di capitali italiani ed esteri nei vari settori.

Il saldo negativo della bilancia chimica nazionale evidenzia come sia assolutamente necessario mantenere ed implementare questo comparto nel Paese. In questa dimensione si colloca la crisi della chimica sarda e la mancata attuazione dell'Accordo di Programma del 2003. La Sardegna non può e non vuole rinunciare alla sua industria chimica. Gli ultimi governi nazionali non hanno convocato il tavolo nazionale sulla chimica ed anzi hanno cancellato l'unico luogo in cui negli anni era stato possibile condurre azioni di monitoraggio del settore attraverso i territori interessati. E se la chimica verde può rappresentare una occasione straordinaria di sviluppo delle produzioni nel nostro paese, tale condizione di vantaggio per l'Italia non potrà sostituire in modo esaustivo le produzioni tradizionali della chimica di base. Rimane la richiesta di partenza per assegnare agli impianti sardi, che costituiscono una vera filiera produttiva nella quale si integrano gli stabilimenti di Sarroch, Macchiareddu, Ottana e Porto Torres, un ruolo ed una collocazione adeguati a salvaguardare le produzioni e l'occupazione.

I governi regionale e nazionale non possono limitarsi a registrare le volontà di aziende multinazionali come E.On, Eni, Vinyls, Alcoa, Rusal, Glencore, ma governare i processi di insediamento e di produzione tenendo conto delle compatibilità economiche, ambientali e sociali dei territori dove insistono. In tal senso, è un obiettivo di straordinario valore il successo del progetto di chimica verde a Porto Torres, per i suoi contenuti di innovazione scientifica e tecnologica, per le modalità con cui si propone l'integrazione settoriale tra primario e trasformazione industriale, per la specifica valenza ambientale di queste importanti produzioni, che concorrono concretamente a rendere più sostenibile lo sviluppo industriale e lo stesso mercato dei beni di largo consumo, riducendone l'impatto inquinante e mettendo a disposizione degli altri settori produttivi prodotti intermedi biodegradabili. Si tratta, evidentemente, non soltanto di salvaguardare il patrimonio lì presente di una consistente occupazione qualificata che rischiava di andare disperso, ma di dar vita ad una filiera che, dalla produzione delle materie prime fino alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti finali, può sviluppare un positivo circuito economico, culturale e occupazionale di avanguardia mondiale per la nostra regione.

Il sistema delle PMI, soprattutto nei comparti manifatturieri, meccanici e tessili, ha bisogno di giovare d'interventi e indirizzi di sviluppo atti a facilitare la crescita dimensionale delle imprese, attraverso premi e supporti per la nuova occupazione e per i nuovi investimenti.

Vanno specialmente favorite nuove occasioni di industrializzazione nel campo della bio-medicina, delle bio-tecnologie, dell'ICT, della macchine utensili, della micro-meccanica, della green e della blue economy e in quei campi in cui può indirizzarsi la ricerca applicata (delle Università e di Polaris-CRS4), supportando le imprese in fase di start-up o di trasformazione con la concessione di particolari facilitazioni e creando integrazioni "sistemiche" tra trasformazioni intermedie e prodotti finali (come nel caso del tessile e del confezionamento) in modo da rafforzare la competitività delle iniziative. Si tratta di valorizzare le sinergie di filiera, agendo e organizzando al meglio i distretti industriali.

Ma dei distretti va ripensata una struttura e una modalità di gestione, perché è il soggetto pubblico regolatore che può indurre quel salto di qualità nell'organizzazione della produzione e dei servizi indispensabile perché le imprese reggano sul mercato, piuttosto che subirne i contraccolpi, com'è dimostrato ad esempio dalla crisi competitiva del comparto del granito sardo o del sughero.

Diventa fondamentale l'organizzazione dei servizi reali e una politica commerciale unitaria - sia per le forniture dei fattori, materie prime, tecnologie e servizi, che per la vendita delle produzioni -, che sia mirata all'integrazione delle diverse attività, con l'acquisizione di commesse multifattoriali, alla migliore pianificazione della produzione e alla ripartizione dei compiti tra i diversi operatori. In tal modo essi

possono giovare del conseguimento di un'adeguata massa critica complessiva che comporta più capacità di fare ricerca e innovazione di processo e di prodotto, di utilizzare tecnologie sempre più avanzate e generare attività di formazione specifica per gli addetti.

Si ritiene fondamentale che i grandi gruppi nazionali (Finmeccanica, Fincantieri, Alenia, Azimut) siano coinvolti, anche attraverso l'aggiornamento dell'Intesa Stato/Regione, nella realizzazione di investimenti produttivi in settori in espansione e tecnologicamente avanzati, come la cantieristica nautica o l'aerospaziale, per i contenuti impliciti di innovazione, di ricerca, di elevata professionalità, di numero di occupati diretti e indiretti che comportano; settori che possono sfruttare una particolare vocazione dell'isola e per i quali non risulta particolarmente penalizzante la distanza o la condizione d'insularità

### 3.5 Energia

Il tema delle politiche energetiche è legato alla prospettiva del sistema produttivo regionale da cui dipende il futuro di tutta l'isola.

È indispensabile superare luoghi comuni ed analisi superficiali per indicare politiche energetiche ed ambientali che garantiscano una crescita in grado di attrarre investimenti e nuove opportunità di lavoro. Le scelte da attuare potranno condizionare il futuro dell'impresa isolana, dalle grandi imprese energivore alle piccole e medie nei diversi settori, dalla chimica alla metallurgia, alla ceramica, al settore manifatturiero in generale, alle produzioni agroalimentari, sino agli stessi usi civili.

Le gravi lacune della politica energetica regionale, portata avanti con prese di posizione estemporanee, annunci spot propagandistici e delibere contraddittorie, lungi dall'affrontare la questione in un'ottica complessiva e strutturale hanno creato gravissime incertezze in un settore fondamentale per il futuro della regione. Un dato solo evidenzia la gravità della situazione: moltissime aziende storiche hanno abbandonato l'isola proprio per l'altissimo costo dell'energia elettrica o la mancanza di fonti per la produzione di calore. Tutto questo mentre si allontana sempre più la possibilità di far arrivare in Sardegna il metano con il gasdotto Algeria-Sardegna-Italia (GALSI), che avrebbe dovuto essere completato già da due anni.

In Sardegna è indispensabile, per qualsiasi politica di sviluppo, industriale, agricola e nei servizi, attrarre investimenti e creare nuove opportunità di lavoro, impensabili senza una oculata politica energetica, realisticamente messa a dura prova dalla caduta delle produzioni industriali degli ultimi anni, che ha contribuito direttamente alla contrazione dei consumi interni.

Pur tenendo conto di quanto previsto dai protocolli internazionali sul tema della riduzione delle emissioni, sull'efficienza energetica e sulle produzioni da fonti rinnovabili, è indispensabile pensare ad una programmazione che eviti di far pagare l'inefficienza al tessuto industriale, anche allo scopo di garantire le risorse per una trasformazione sostenibile e una riqualificazione tecnologica. In Italia il mix delle produzioni elettriche è costituito principalmente dal gas, con un apporto rilevante da fonti rinnovabili, con le produzioni da carbone che si attestano attorno al 16%. Nell'isola a nord l'E-On prosegue indifferente con la politica di disimpegno rispetto agli investimenti per il rinnovo della centrale di Fiume Santo (nonostante disponga delle relative autorizzazioni), a Portovesme l'ENEL continua le produzioni a servizio della rete, a Ottana sono operativi a singhiozzo gli impianti per 80 Mw, a Sarroch la Sarlux mantiene inalterata la produzione, mentre nel Sulcis sembra essere definitivamente naufragata la possibilità di trasformazione in energia elettrica del carbone locale attraverso una nuova centrale elettrica dotata di sistemi per la cattura e lo stoccaggio della CO<sub>2</sub>. A tutto questo si associa la volontà delle grandi imprese energetiche italiane (ENI, ENEL, TERNA) di allontanarsi progressivamente dall'isola, aziende che, invece, costituiscono un punto di forza irrinunciabile per la ripresa e per mantenere e garantire una capacità industriale e di innovazione anche per il futuro.

La diffusione senza freni di impianti eolici e fotovoltaici (crescita che si attesta oltre il 500% negli ultimi tre anni) e l'entrata a pieno regime dell'elettrodotto SAPEI rendono la regione sempre più dipendente dall'esterno. Appare giunto anzitempo in Sardegna il momento di porre nuovi limiti alla proliferazione di questi impianti, spesso sorretta soltanto da interessi speculativi, che va invece favorita prioritariamente nei casi di autoproduzione nelle varie attività economiche e industriali, ovvero per l'autoconsumo negli usi civili, e contingentata negli altri casi, guardando alla transizione energetica secondo un cronoprogramma che garantisca la sicurezza della rete.

La politica industriale ha, infatti, necessità dei grandi gruppi, con la presenza della proprietà pubblica, cioè la presenza dello Stato, per indirizzare le scelte dello sviluppo della Sardegna. Per queste ragioni la disponibilità del metano per usi civili e industriali è d'importanza fondamentale per l'intera comunità sarda, un'opportunità per la crescita al pari delle altre regioni italiane ed europee.

Con l'allontanarsi della prospettiva del gasdotto GALSI sarebbe utile rivalutare l'ipotesi della rigassificazione, da realizzarsi attraverso le migliori tecnologie per la sicurezza degli impianti, dato che quello della sostenibilità ambientale è un principio su cui incardinare la progettazione del sistema energetico regionale e lo stesso futuro dei settori produttivi e industriali dell'isola. Sullo stesso piano si dovrebbe guardare anche al possibile sfruttamento di giacimenti di gas naturale presenti nel sottosuolo sardo, accertandone in maniera sicura e sostenibile consistenza e caratteristiche.

Si tratta in entrambi i casi di saper cogliere, compatibilmente con la più severa valutazione dei rischi ambientali e con il paesaggio e la vocazione produttiva dei luoghi interessati, un'opportunità per realizzare in pochi anni il programma di metanizzazione dell'isola indipendentemente dalla realizzazione del GALSI, garantendo una sostanziale autonomia energetica della regione anche in funzione della ripresa economica. Per questo è indispensabile, ferma restando l'effettiva sostenibilità dei progetti, portare avanti la costruzione della rete interna per la distribuzione del gas e il collegamento tra la Toscana e la Sardegna per il suo trasporto a regime, utilizzando da subito gli investimenti regionali e nazionali originariamente dedicati allo scopo e convogliandovi la quota parte di quanto previsto per il ramo transcontinentale del gasdotto algerino.

Si deve, inoltre, confermare la più netta indisponibilità dell'Isola ad ospitare impianti nucleari e depositi di scorie radioattive.

E', infine, fondamentale promuovere su larga scala il risparmio energetico, per i risvolti positivi che può avere in termini economici, occupazionali, ambientali e di qualità della vita. Intanto, occorre procedere alla riqualificazione energetica degli edifici di proprietà pubblica e delle residenze ad uso collettivo, scuole, ospedali, sedi istituzionali di Regione, Province, Comuni, Enti dello Stato, caserme: il patrimonio residenziale pubblico, oltre a dover essere messo in sicurezza a termini di legge, può essere riqualificato in termini di riduzione dei consumi energetici attraverso la ricobentazione degli edifici per migliorarne l'efficienza energetica e l'installazione di pannelli fotovoltaici per la produzione di energia elettrica, di pannelli solari e impianti termodinamici per la produzione di acqua calda.

L'installazione di pannelli fotovoltaici negli edifici pubblici e privati, che risulta funzionale nel lungo periodo alla creazione di un parco di generazione diffusa, va perciò stesso programmata e sostenuta anzitutto attraverso la creazione delle *smartgrid*, le reti intelligenti in grado di preservare l'equilibrio complessivo del sistema. In ogni caso va decisamente scoraggiata e impedita la continua sottrazione di terreno agricolo ai suoi usi per la creazione incontrollata di parchi fotovoltaici – ed eolici – che soddisfano soltanto gli appetiti di chi specula sul conto energia.

Differente valutazione va data sul solare termodinamico, sia per le caratteristiche di efficienza degli impianti a servizio del sistema produttivo e civile, sia per la qualità e quantità dell'occupazione che tali impianti sono in grado di determinare. Essi vanno, pertanto, guardati con la giusta considerazione e prospettiva futura, ferma restando la severità delle valutazioni di sostenibilità ambientale e paesaggistica e la loro dislocazione su terreni ed aree delle quali non compromettano la normale vocazione d'uso, in particolare quando si tratta di aree rurali da valorizzare nelle attività del settore primario.

Vanno, invece, continuate e sostenute le attività di studio e di ricerca applicata riguardanti le altre FER, quali la geotermia, le maree, la cinetica urbana, l'utilizzo delle biomasse animali e vegetali, che si prestano già a processi industriali di valorizzazione energetica per la produzione di elettricità e gas, sia per autoproduzione sia per le forniture alle comunità locali prossime agli impianti.

### 3.6 Trasporti

La CGIL ritiene indifferibile la predisposizione di un piano ben calibrato e scadenzato di realizzazione d'infrastrutture materiali, tale da recuperare il caratteristico e ingente gap della Sardegna rispetto alla media nazionale.

La mobilità è uno degli strumenti fondamentali per il conseguimento della crescita economica e dell'occupazione in quanto “rappresenta l'ossatura dell'economia, perché crea un collegamento tra le varie fasi delle catene produttive e permette al terziario di arrivare alla clientela”.



Le isole, sotto questo aspetto, presentano condizioni di difficoltà permanente per cui deve essergli rivolta, nei fatti, quella attenzione “particolare” prevista nella Costituzione per l’Europa (ex art.III-220), ai fini di una reale integrazione, a pari condizioni, con gli altri territori.

La Sardegna dispone di una rete stradale e ferroviaria profondamente arretrata e distante dagli standard nazionali e si continuano a registrare tagli anche sulle infrastrutture già concordate e finanziate, che vanno respinti.

Occorre veramente predisporre un Piano Pluriennale, con risorse certe, per il completamento della rete viaria interna, sia dentro gli ambiti territoriali omogenei sia nell’interconnessione dei loro nodi, e per la realizzazione di opere fondamentali che mancano, a partire dalla ripetutamente “beffata” strada Olbia-Sassari, il completamento dell’Orientale Sarda e la definitiva sistemazione della stessa 131.

Così come serve realizzare interventi migliorativi sul tracciato della dorsale ferroviaria, acquisendo un moderno parco rotabile alla regione, per velocizzare le tratte, che devono garantire l’interconnessione dei tre principali nodi e terminali marittimi e aeroportuali. Il miglioramento dei servizi ferroviari esige il rinnovo urgente della convenzione Regione - Gruppo F.S. e la stipula urgente del Contratto di servizio con Trenitalia, la cui mancata sottoscrizione ha avuto come conseguenza continui e inesorabili tagli nei servizi di trasporto passeggeri, con soppressioni giornaliere di servizi ferroviari che vengono sostituiti con servizi su autobus. Dei primi treni a cassa mobile che avrebbero dovuto consentire di percorrere la tratta Sassari Cagliari in poco più di due ore e che sarebbero già dovuti essere immessi in circolazione dallo scorso mese di gennaio, non si sa più nulla.

Il trasporto delle merci su ferro è stato dismesso dalle FS già dal 2007. Va, invece, garantita la continuità territoriale anche per il traffico merci, la cui mancanza è fattore negativo di competitività per il sistema produttivo isolano, adottando soluzioni che puntino sia alla riduzione dei costi che alla garanzia dei livelli quali-quantitativi del servizio. In ogni caso va confermata l’esigenza di riportare sulla rete ferroviaria, che deve restare connessa al suo scalo marittimo, quote crescenti delle merci che ora viaggiano sul gommato, in linea con le direttive europee e con la programmazione regionale e nazionale esistente.

Altro problema che si trascina da oramai troppi anni è il servizio ferroviario a scartamento ridotto esercito dall’Azienda Regionale Sarda Trasporti (Arst Spa) che, dal novembre 2009 ha preso il testimone lasciato dalle ex Ferrovie della Sardegna (FdS). Anche queste ferrovie cosiddette minori, svolgono un ruolo molto importante sia come trasporto pubblico locale sia come promozione turistica, vedi il trenino verde. Ma le ferrovie minori sono fortemente penalizzate non solo per l’arretratezza in cui versano alcuni tracciati ferroviari, soprattutto alla tratta Sassari - Nulvi e Mandas - Isili, ma soprattutto per la vetustà del materiale rotabile ferroviario che supera i cinquant’anni di esercizio. Per questo è necessario e non più rinviabile il rinnovo dell’intero parco rotabile ferroviario a scartamento ridotto nonché una profonda ristrutturazione di tutte le automotrici e carrozze ferroviarie in maniera da poterle utilizzare in un servizio turistico. Occorre inoltre considerare che questo servizio non è assimilabile al Trasporto Pubblico Locale, e perciò la Regione Sardegna dovrà valutare l’opportunità che i costi del “trenino verde”, in quanto funzionali a progetto di sviluppo del turismo, siano ascritti all’Assessorato Regionale del Turismo.

Particolarmente importante per l’isola è il trasporto aereo, soprattutto per i passeggeri, e non solo per i residenti: va ribadita la validità del principio della “continuità territoriale aerea”, introdotta dall’art. 36, L. 144/99, e affermato che le risorse stanziare debbono essere tutte utilizzate, prioritariamente, per implementare le tratte e i servizi di trasporto e, quindi, per l’ammodernamento del sistema aeroportuale sardo, e non per altre finalità di cassa dall’ENAC. Purtroppo, su questo punto, la nuova legislatura eredita il disastro che è riuscito a realizzare la precedente Giunta Regionale. L’essersi intestardita a garantire, con risorse dei sardi, una tariffa uguale per tutti i cittadini italiani per nove mesi all’anno e l’aver predisposto bandi per singole rotte anziché per bacini di traffico uniformi ha consentito a compagnie non debitamente strutturate e non in grado di garantire gli stessi standard di qualità dei servizi, di vedersi aggiudicate alcune rotte. Se a questo si aggiunge anche la gara andata deserta sulle rotte cosiddette in Continuità Territoriale 2 (CT2), ovvero quelle che avrebbero dovuto collegare Cagliari - Alghero - Olbia con Verona, Napoli, Torino e Bologna, oltre a Roma e Milano, si comprende bene con quale pressapochismo la Regione si è mossa in questo settore strategico per lo sviluppo equilibrato della Sardegna.

Va, inoltre, favorita la specializzazione degli aeroporti esistenti e scoraggiata la proliferazione di aviosuperfici, della quale mostrerebbe l’inutilità il miglioramento della rete viaria interna e dei servizi di trasporto collettivo, in particolare l’interconnessione ferroviaria degli scali principali.

La scelta della privatizzazione del gruppo Tirrenia, scaduta la Convenzione con lo Stato per il collegamento con le isole, non si è tradotta nel miglioramento qualitativo e quantitativo dei servizi per la mobilità dei cittadini sardi e delle isole minori, attraverso l'assicurazione della continuità territoriale marittima da parte della comunità nazionale e la ridefinizione delle competenze della regione in materia. La CGIL ritiene perciò che la Regione debba recuperare la centralità anche nella politica del trasporto marittimo per affrontare e definire la continuità territoriale marittima, passeggeri e merci, anche perché oggi le rotte della Sardegna non sono state inserite tra le cosiddette "autostrade del mare", ovvero tra quelle tratte che beneficiano di contributi comunitari. Occorre quindi rapidamente promuovere la messa a gara delle rotte, tramite un bando europeo, con l'utilizzo degli 732 milioni di euro previsti. Inoltre, non dovranno essere ripetuti gli errori commessi con l'istituzione della Flotta Sarda che ha costretto la UE a sanzionare la Sardegna per circa 11MLN di euro. Diventa importante inoltre, che la gestione dei collegamenti con le isole minori sia assicurata con la conferma del passaggio della Saremar all'interno dell'ARST. Quest'ultima, con l'acquisizione definitiva del patrimonio e dei servizi FdS deve veder rapidamente completato il programma di creazione dell'Azienda Regionale Unica dei Trasporti.

Il sistema portuale sardo in tutte le sue articolazioni deve essere incluso dai programmi di incentivazione legati alle autostrade del mare, attraverso la costituzione dei corridoi plurimodali con i corrispondenti porti della penisola e realizzando piattaforme logistiche di movimentazione intermodale delle merci, con l'interconnessione ferroviaria, per ridurre costi e tempi di collegamento con i mercati. Perciò è indispensabile dare attuazione al progetto di intermodalità previsto e finanziato dalla U.E. attraverso la realizzazione delle reti di trasporto trans-europee (ten-t). Il rilancio della portualità, infine, passa attraverso l'immediato superamento del regime commissariale delle Autorità Portuali di Cagliari e del Nord Sardegna e quindi con la approvazione dei rispettivi piani regolatori portuali che rappresentano l'unico strumento di programmazione e finanziamento per la realizzazione delle infrastrutture portuali necessarie al sistema portuale della Sardegna.

Il centro economico del porto, infatti, potenzia i suoi effetti positivi se viene "messo in rete", se cioè è collegato, via mare, con altri porti e, via terra, col suo hinterland: è di per sé un nodo del sistema integrato intermodale (gomma-ferro-mare-aria) su cui basarsi per ridurre i cosiddetti costi di frizione e sviluppare sistemi più vantaggiosi e sostenibili di co-mobilità.

L'integrazione modale costituisce perciò un aspetto fondamentale della qualità dei servizi di trasporto, che per ciascun segmento (ferrovia-porto, strada-porto, aeroporto-porto, autobus linea-porto, ecc.) può essere valutata attraverso appositi indicatori quantitativi (parcheggi, tipo di collegamento, frequenza di collegamento, tempi di collegamento e così via), qualitativi (condizioni di attesa, informazioni disponibili, eccetera) ed economici (integrazioni tariffarie ed altro), utili per costruire la "carta dei servizi di mobilità".

Va inoltre promossa la costituzione di un Centro di ricerca, formazione e monitoraggio dei trasporti al fine non solo di raccogliere ed elaborare dati, ma anche confrontarsi a livello nazionale col Sistema Informativo per la Pianificazione e Monitoraggio dei Trasporti (SIMPT) ed essere in grado di svolgere funzioni di consulenza e formazione. L'inadeguatezza o la mancanza di dati (regolari, sincronizzati e soprattutto comparabili e affidabili) e di conoscenze sull'andamento dei mercati, infatti, condizionano negativamente ogni iniziativa progettuale e/o programmatoria.

Quanto sopra rende non più rinviabile la definizione del Piano Regionale dei Trasporti, che dovrà affrontare in un quadro di insieme la pianificazione del sistema trasporti della regione, prevedendo l'istituzione di una cabina di regia in grado di realizzare il governo integrato e funzionale dei porti, aeroporti, ferrovie e trasporto pubblico locale.

### 3.7 Acqua

L'acqua è il bene più prezioso ed esauribile che esiste nel pianeta, come tale va usato nel migliore dei modi e tutelato per garantirne la fruibilità a tutti e per tutte le necessità, alimentari, civili, agricole e industriali. Proprio per garantire l'efficienza dell'utilizzo, lo spirito della legge Galli (1984) ha affidato la razionalizzazione alle ATO (autorità d'Ambito territoriali ottimali) per la realizzazione del sistema idrico integrato con un gestore unico, nonché alle Autorità pubbliche di Bacino il compito di programmare e preservare la risorsa, predisponendo linee d'indirizzo e d'intervento vincolanti nell'attuazione delle politiche settoriali da parte dei diversi enti e soggetti gestori titolari di funzioni specifiche.

Il processo di riforma del settore idrico realizzato in regione, in attuazione della direttiva comunitaria 2000/60 e della normativa nazionale in materia, risulta realizzato nella parte che disciplina la gestione della risorsa multisettoriale, positivamente unificata presso la Regione, ma è rimasto largamente inattuato nel Servizio Idrico Integrato e nel settore irriguo.

Attualmente perdura una grave situazione di difficoltà della Società Abbanoa, gestore del SII, che resta in attesa del trasferimento delle risorse finanziarie per la sua ricapitalizzazione e per gli investimenti, concessi in sede Europea, a causa della mancata nomina da parte della Giunta regionale del Commissario dell'Autorità d'Ambito, nel frattempo scaduta e poi prorogata per legge. Questa situazione causa ritardi gestionali, che mettono in serio pregiudizio tutta la gestione del sistema, in quanto l'ATO non essendo pienamente operativa non può dare il via libera alla società Abbanoa, pur avendo questa predisposto e trasmesso tutta la documentazione del caso.

Permangono forti dubbi sulla depurazione e sulla distribuzione che sono inadeguate e la condizione delle strutture comporta perdite insostenibili, i cui costi ricadono prevalentemente sui cittadini. Perciò occorre subito destinare risorse per l'ammodernamento delle reti e degli impianti e superare rapidamente le difficoltà gestionali dando avvio alle opere.

È improcrastinabile l'obiettivo di ridurre le perdite ad un livello fisiologico che oltre a rappresentare una grande operazione di risparmio della risorsa acqua, potrebbe dare impulso all'occupazione, un risparmio sulle bollette a favore degli utenti e certamente una migliore qualità della vita.

Permangono, inoltre, pratiche diffuse e consolidate in agricoltura che non tengono conto dell'oggettiva limitatezza della risorsa nella nostra isola (l'agricoltura utilizza circa il 70% dell'acqua distribuita) e atteggiamenti di resistenza alla puntuale misurazione e fatturazione dei consumi, che costituisce invece un utile veicolo per educare al risparmio dell'acqua attraverso un uso responsabile e con tecniche di irrigazione moderne. In questo senso, appare necessario attuare la riforma dei Consorzi di Bonifica e promuovere il riordino fondiario, sviluppando nel contempo la capacità d'azione degli EE.LL. e delle Province, ai quali sono state trasferite significative competenze di progettazione e di attuazione degli interventi, attraverso la messa a disposizione di adeguate risorse tecniche e finanziarie.

In ogni caso, piuttosto che destinare ancora risorse pubbliche alla realizzazione di nuovi impianti di captazione, è prioritario puntare al completamento della rete regionale di interconnessione dei bacini, programmare interventi sistematici rivolti al rifacimento delle reti, alla depurazione dei reflui, alla moltiplicazione di impianti di riciclo e di servizi funzionali al riutilizzo della risorsa, e all'educazione sul suo uso responsabile.

Il tema delle risorse idriche e dell'assetto idraulico del territorio è ritornato d'attualità in questi mesi a causa delle infauste e numerose calamità naturali, dovute anche alla condizione di obsolescenza della reti, e resta fondamentale questione sia per l'ambiente, per frenare la progressiva desertificazione del territorio, sia per il sistema produttivo, sia per garantire una migliore qualità della vita ai cittadini. Esso esige con carattere di priorità la predisposizione e la realizzazione di un programma pluriennale d'investimento, con risorse certe e scansione temporale degli interventi definita, che nel contempo assicuri quanto necessario al mantenimento dell'efficienza.

Per la Cgil Sarda esso rappresenta un elemento fondamentale attraverso il quale misurare le condizioni di vita e di sviluppo. Bisogna con decisione tutelare la risorsa idrica, ribadendo che è un bene pubblico la cui proprietà e governo, comprese le reti e gli impianti, devono rimanere in capo alla Regione: va salvaguardato e rafforzato il governo della gestione del servizio e la disciplina di utilizzo della risorsa, che non può essere assoggettato alle miopie politiche, amministrative e burocratiche, sapendo che la qualità del servizio erogato, la tutela del bene e la certezza della fruibilità si ottengono solo partendo dalla qualità del lavoro e dalle migliori competenze.

Il Congresso ha segnato l'inizio del processo di riordino e riorganizzazione della Cgil Sarda in attuazione delle decisioni assunte dal Comitato Direttivo nazionale e di quello regionale, che dovrà completarsi con la prossima Conferenza di Organizzazione. Un processo che in parte è connesso alla

riforma degli enti intermedi conseguente allo scioglimento delle province e che comunque è finalizzato a migliorare l'efficienza di sistema legata alla articolazione delle strutture sul territorio, anche attraverso la ridefinizione della natura e dell'ambito organizzativo delle stesse, in relazione alla presenza organizzata delle categorie e della confederazione.

L'obiettivo da perseguire è quello del rafforzamento strategico dell'organizzazione nel territorio, attraverso le Camere del Lavoro, siano esse di istanza congressuale o meno, e anche attraverso la migliore operatività dei Coordinamenti e dei Comitati territoriali degli iscritti, al fine di rivitalizzare il ruolo politico di contrattazione territoriale e sociale e l'efficiente prestazione di attività di tutela individuale.

In tal senso, la Cgil sarda parteciperà al processo riorganizzativo con disponibilità a valutare e definire nelle Categorie e nei Territori, un nuovo assetto che da una parte sia coerente con le decisioni che saranno assunte dalla Conferenza di Organizzazione, anche in riferimento al modello contrattuale, e dall'altra sia funzionale al potenziamento e diffusione della nostra presenza e della nostra azione nel territorio.

La Cgil Sarda ha bisogno di sviluppare una sempre maggiore capacità di rispondere adeguatamente alle difficoltà e complicazioni del contesto sociale ed economico nel quale opera, rendendo la propria organizzazione ad un tempo più elastica e più coordinata e ampliando ulteriormente la propria rappresentanza verso i settori e le aree in cui essa è oggi più suscettibile di espansione.

Serve riaffermare una forte dimensione confederale nella visione e nel governo dei processi aggregativi e rivendicativi, che non può trascurare le aree del disagio sociale, le donne, i giovani, studenti, disoccupati, precari, i dipendenti delle PMI, i migranti, quelle realtà, insomma, che necessitano di un nuovo approccio integrato sia in termini di tutele e servizi individuali sia nell'adozione di linguaggi per l'agire collettivo più consoni alla loro concreta vita e aspirazioni professionali e relazionali.

Si tratta di realizzare i seguenti obiettivi:

- del rafforzamento dei presidi dove si sviluppano i contatti e si consolidano i rapporti tra le persone e i gruppi, e dell'apertura dell'organizzazione, anche promuovendo sperimentazioni di nuove forme di relazione e di aggregazione e rappresentanza;
- della formazione dei quadri sindacali, cioè acquisizione e aggiornamento di competenze essenziali, sia tecniche che comunicative, e della formazione di base dei giovani delegati per favorire il rinnovamento del sindacato e il ricambio dei gruppi dirigenti;
- del pluralismo rappresentativo, che deve tener conto, trasversalmente alle eventuali diverse opzioni politico-programmatiche, della presenza, di donne, giovani, migranti, anziani, delle differenti condizioni sociali e professionali nella composizione degli organismi dirigenti ad ogni livello;
- della progressiva integrazione nel quadro della piena militanza politico-sindacale degli operatori del sistema dei servizi e delle strutture affiliate;
- del miglioramento dei sistemi logistici d'informazione e di attività, dello sviluppo di sinergie tra strutture e di processi di monitoraggio e controllo, a partire dalla piena applicazione del programma Omnibus;
- del consolidamento della pratica del bilancio sociale d'attività in ogni struttura.

In questo senso, la Cgil Sarda si ritiene impegnata a promuovere la maggiore partecipazione alle scelte e condivisione di responsabilità da parte di tutte le sue strutture anche attraverso la costituzione e il funzionamento di apposite Commissioni e Dipartimenti o Gruppi di studio e di lavoro, anche temporanei, nei quali siano variamente presenti, secondo competenza o per scelta condivisa, sia le strutture orizzontali che verticali, sia i responsabili dei servizi, anche in aggiunta alle forme "consolidate" (Commissione d'Organizzazione, CRIC, Consulta Giuridica e Coordinamento Uffici Vertenze, Ufficio Studi e Ricerche, Ufficio Stampa e Propaganda, Dipartimento Migranti, Ufficio per la Disabilità, Coordinamento Donne, Gruppo Formatori, Dipartimento Politiche Giovanili, Forum tematici, ecc.) nonché attraverso la diffusione e socializzazione dei risultati, delle informazioni e delle conoscenze.

Appare importante, dunque, che la Segreteria regionale continui ad operare per consolidare il positivo rapporto con la Cgil nazionale, e in particolare che si faccia parte attiva per:

- rivitalizzare la Commissione regionale d'Organizzazione, anche fissando una certa periodicità d'incontri e sessioni di lavoro;
- consolidare l'attività dell'Ufficio studi e ricerche sociali ed economiche, che sia di supporto all'attività politica della Confederazione e delle Categorie regionali e delle Camere del Lavoro;
- costituire una forma di Coordinamento regionale delle rappresentanze dei migranti, da promuovere in ogni Camera del Lavoro;
- sostenere la costituzione del Coordinamento Donne regionale;
- promuovere la costituzione dell'Ufficio politiche per la disabilità in ogni Camera del Lavoro;
- promuovere la Consulta regionale dei Giovani della Cgil, anche in rapporto con le associazioni giovanili e studentesche presenti in regione, individuando appositi referenti per le politiche giovanili in ogni struttura orizzontale e verticale;
- sviluppare l'azione e la capacità di rappresentanza del Nidil, promuovendo la costituzione della categoria in ogni Camera del Lavoro, anche con specifici progetti che coinvolgano gli inoccupati, i disoccupati e i SOL, ove costituiti, e definendone l'assetto organizzativo regionale.